5

DIALOGHI

INTORNO ALLA

TEORIA DELLA FLOGOSI

DI

GIOVANNI RASORI

COMPOSTI DA

F. Puccinotti.

A veder se tu sol più di noi vali.
DANTE. *Inf.* C. 22. V. 117.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA FIROTTA E C.
Contrada di Santa Radegonda num. 964.
1837.

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b31958163

DIALOGO PRIMO.

SCARPA E RASORI.

S. Eccovi la destra, o Rasori, avvicinatevi. Siamo entrambi nel tempio della Fama. In questo beato soggiorno dove morte ci ha congiunti sono spente le gare, dimenticate le ingiurie, svaniti gli odj. Qui tutti si vive entro l' arca dell' umana alleanza.

R. Che? io debbo stare vicino a voi?

S. Questo ancora non si sa. La sentenza che vi assegnerà il loco degno debbe venir fuori da quella camera che voi vedete colà, dove una folla di ombre famose entra ed esce ridendo sgangheratamente.

R. E di che ridon esse?

S. Forse di me: forse di voi; e probabilmente anche di sè medesime. In quella camera

sono scritti i *giudizj della posterità*. Per noi che siamo diventati impassibili è comodissimo lo entrarvi, e il vedere indifferentemente come giudicano di noi que' mattaccini che abbiamo lasciato sulla terra, alla cui superba famiglia abbiamo appartenuto tuttaddue per settanta e più anni. Colà è la storia del nostro avvenire, quella per cui tanto sudammo ed ansj fummo, e che talvolta si risolve anche in un epigramma.

R. Ma allora la Fama che significa?

S. Vi dirò: quando si muore con le condizioni atte in genere a *far dire di sè* un municipio, una nazione, una parte del mondo, il mondo tutto, allora si acquista diritto a venir qui. Bene o male poco importa: far dire di sè è la condizione essenziale: è insomma, voi direste, il *viluppo capillare* indispensabile per infiammare i superstiti, qualunque poi sia il prodotto di questa infiammazione. Avrete veduto la molta gente che è al peristilio del tempio. Quelle sono le rinomee municipali; e così a grado a grado dalle nazionali, che sono le prime dopo l'entrata, si sale sino a quella tribuna che è nella sommità del tempio su cui è scritto *Gloria*. Là dentro, come voi vedete, sono pochissimi in numero; perocchè

essi sono i *Temosfori*, quelli che costituirono le distinte epoche della umanità con un'idea, ch'essi rappresentarono luminosamente nel corso delle intelligenze. E là dentro con vostra pace vi troverete quell' Ippocrate che voi vi siete invano adoperato di deprimere.

R. Io doveva farlo. Tocca a tutti i riformatori lo abbattere gl' idoli antichi. Bacone lo fece per Aristotele e per Ippocrate stesso, sebbene forse conoscesse l' inverecondia delle sue contumelie.

S. Ma Bacone distruggeva con una mano, e con l' altra, che era quella di Artaserse, edificava novellamente, largamente, compiutamente. Quando però voi prendeste a dire contro Ippocrate non avevate ancora edificato nulla. Ma lasciamo di ciò, chè già n' aveste in vita replicati rabbuffi.

R. Io non gli ho mai nè uditi, nè letti: che se. . . . .

S. Gli hanno però uditi gli altri, e ciò basta. Torniamo a volger l' occhio alla camera. Ivi è dunque il premio principale, o meglio il più bello divertimento di noi altri morti famosi. Perchè ivi vediamo i giudizj su noi e su tutti. E quello che più diverte è il vederli variati dall' uno all' altr' angolo del mondo, dal-

l'una all'altra nazione, città, accademie in un periodo stesso di tempo, e il vederli variare di tempo in tempo sostanzialmente. Curioso è poi l'osservare che tra il pro e il contro di cotesti periodi ve ne sono di quelli transitorj che portano la scritta: *periodo d'obblío.*

R. Conducetemi vi prego in quella camera. Io smanio di sapere che cosa si dice là su nel mondo del mio gran libro: *Teoria della Flogosi.*

S. Io sapeva sin da quando era in vita che voi dovevate dare in luce una grand' opera; che la additavate ne' vostri scaffali manoscritta a que' devoti che vi visitavano; che doveva uscire ad un tratto in più lingue onde allagasse subito l'Europa. Ma si dicea che fosse la *Teoria del Controstimolo,* promessa da voi mille volte, sperata, bene o male arguita per varj anni da tutti i vostri seguaci. Io sapeva tutto questo; nè il vostro tardare a pubblicarla, zelante come io era per la scienza, mi doleva gran fatto; perchè vedeva per l'ingegno e l'entusiasmo d'altro italiano scrittore commentato e diffuso quel vostro principio, e datagli realtà clinica, identificandolo con una forma morbosa frequentissima, qual è l'infiammazione. E diceva allora: Veramente le scienze hanno un progresso spontaneo, e i loro elementi pro-

gressivi si lanciano su questo e su quell'ingegno, non aspettando i lavori, nè rispettando sempre i diritti del primo, dal quale presero le mosse. Il loro progresso risulta veramente dalla cooperazione di molti; per cui quando uno ha segnato una via nel mare della scienza, indi si è messo sopra uno scoglio tranquillo per più anni, e quasi estatico spettatore dello affollarsi di moltissimi su quella, e correrví a precipizio, ha un bel fare dappoi a levar su con urli e grida, e mostrarsi il Marco Polo. Le flotte sono sbrancate per l'immenso mare delle osservazioni e de' giudizj: approdando a nuove spiagge si sono formate nuove tribù, nuove famiglie, cambiati i costumi e il linguaggio; ed è follia il pretendere di ritirarle sulla rada donde mossero. Quando pure un istante vi tornassero, il pilota dinanzi a loro già di nuove cognizioni e di ricche prede adornate comparirebbe talmente meschino, che molto sarebbe ancora se la memoria ne conservassero, come di quello che loro diede il primo impulso.

R. Voi cominciate con animose allusioni. Io non sono stato ozioso spettatore di coteste orde di insubordinati naviganti che si sono affidati a una bussola che non aveva orizzon-

tata io stesso. La mia Teoria della Flogosi non è nata in pochi dì: è il frutto di osservazioni e di meditazioni di trenta e più anni. Ma intanto, ve ne prego di nuovo, entriamo in quella camera.

S. Voi non siete ancor morto bene per potervi entrare con quella indifferenza con cui vi entriamo noi. Rammenterete che fuvvi un filosofo cui piacque di sostenere che le nostre anime nel separarsi dal corpo conservano per qualche tempo quelle idee che più loro erano presenti nel momento del morire. Ponete che ciò sia vero, e persuadetevi che entrandovi potreste di leggeri imbizzarrire per la stravaganza o la ingiustizia delle opinioni. Meglio sarebbe, a parer mio, che voi ne udiste da me le principali. Io ho posto jeri l' occhio sopra tutte, e posso narrarvele fedelmente.

R. Vi ascolto.

S. Mi giova intanto prevenirvi che i principali di questi giudizj si riferiscono a quelle tribù o famiglie in che si son divisi i medici italiani dal principio del secolo sino ad oggi.

R. Tutte tribù e famiglie che dovranno oggi riunirsi sotto il mio vessillo, se valgono i fatti e la ragione.

S. Badate ch' esse formano la vostra po-

sterità; e non vorrei che toccasse più presto a voi, se vi cale di non intoppare a buon'ora nel periodo d'obblío, il seguitare i vessilli loro. Quando ne avrete risaputo i giudizj, penserete forse diversamente.

R. Ma quante sono coteste sette? Oltre la mia, io non ne conosco che una in Italia, che è quella de' Tommasiniani. E questa la conto già scomparsa dall'apparizione della mia Teoria della Flogosi. Essi vedranno in quanti errori erano involti; e col doversi ricredere, pagheranno il fio del non avermi voluto aspettare.

S. Il clinico di Bologna fece benissimo a non aspettare. Colse una opportunità; soddisfece a un bisogno della scienza. E i plaudenti voti di molte accademie ed università, e il rapido proselitismo da che si vide attorniato, diedero a lui ed all'Italia una certa prova che egli seppe cogliere il punto, e che il passo che moveva era quello della scienza stessa. Credo che poi con ciò egli rendesse a voi un immenso servigio. Nel 1837 voi avreste trovato in frantumi ed in polve il vostro abbozzato edifizio se il Tommasini non ve lo avesse, accerchiandolo di molti fatti incontrastabili e di faticosi e nuovi ragionamenti, conservato e

difeso. E son certo che la vostra Teoria della Flogosi non avrebbe più valuto oggi a rimetterlo in piedi. E nel Tommasini che aveva tale ingegno d'andar primo e solo, il vedere rivolta la mente, le vigilie, le cure a commentare i vostri principj, senza mai nulla defraudare alla vostra gloria, citandovi e onorandovi sempre, espiando con devozione dinanzi al pubblico i più piccioli concetti e le parole vostre; nel generoso e benemerito Tommasini voi dovevate veder sempre l'uomo celebre, e della vostra stima e gratitudine degnissimo: dovevate fare in modo che il suo nome e le sue opinioni avessero pure un luogo degno nell'opera vostra. Ma voi per un difetto che pochi sapranno perdonarvi non voleste nemmeno onorarlo di un critico esame, non di una confutazione. Quanto pochi nomi italiani in quel vostro libro! E voi dovete pure all' Italia tutta la gloria vostra; e siate certo ch'essa ve ne ha data assai più di quella che voi non le ne abbiate renduta. Tale superba sconoscenza renderebbe meno pieghevole il Tommasini alle vostre ultime idee, posto che ve ne fossero delle accettevoli, ed opporrebbe ostacoli ed indugi dannosi alla desiderata e necessaria conciliazione dei partiti, se egli il

Tommasini non avesse amor vero dell'arte, e nobile generosità.

R. Il nome suo appunto perchè io lo rispetto, mi avrebbe tolta l' intera libertà del dire contro le opinioni da lui divulgate. Sia gara di principj, e poniamo da parte i nomi e gl' individui. Ditemi delle altre sette; chè questa de'Tommasiniani la conosco abbastanza per compatirla, come ho fatto pur sempre.

S. A tale ambiziosa protesta credo poco. Ritengo anzi, che il Tommasini vi abbia insegnato che a dar base clinica più ferma al vostro riformato dinamismo bisognava rivolgere la teoria alle infiammazioni, e comprenderlo in essa.

R. Oh qual errore è mai questo! eh forse non sa tutto il mondo che le mie sperienze che scoprirono i Controstimoli e la capacità morbosa cominciarono dalle infiammazioni?

S. Non niego; ma nemmeno voi saprete negarmi che non è che ora che avete distaccato la località flogistica dal concetto della diatesi di stimolo; mentre prima, e l' una e l'altra per voi erano la medesima cosa. Su questo proposito avrò occasione di tornare più oltre. Intanto vengo a informarvi di quelle due altre sette che voi mostrate d' ignorare, e i

giudizj delle quali sarò poscia per raccontarvi.

R. Udiamole dunque una volta.

S. Quando il Tommasini levava di sè gran rumore, il Buffalini vide vuota la parte dell' opposizione a una dottrina che diffondevasi per tutta Italia, e avvisò di rappresentarla. Si strinsero attorno a lui subito alcuni che nell' onor nazionale dato alla nuova dottrina medica vedevano una bella e lodevole volontà, ma non trovavano il vero. L' intento fu allora di distruggere, adoperando lo scetticismo. Il pretesto alla nuova *Patologia,* che si chiamò *analitica,* fu l' invenzione d' un errore fondamentale nel vitalismo. Si tentò con tenaci ragionamenti di persuadere che i dinamisti avevano considerata la *forza* e non la *materia* organica nel concetto di vita e di malattia. L'analisi sottilmente adoperata seppe presentarle tutte due divise, e con formole di corollarj e di teoremi, alla maniera dei nominalisti o degli scolastici, si giunse alla fine a dimostrare che prima era la materia poi la forza, e che il dinamismo fondato unicamente sulla forza e non sulla materia, era pieno di fallacia. Si toccò al solito anche qui un estremo vizioso; perchè materia e forza sono inseparabili, e perchè quando la quistione stia nel

primeggiare dell'azion loro, il primato è a vicenda. Ma intanto si rifrenò il dispotismo dell'eccitamento, e quei *processi assimilativi* che già si erano introdotti nella considerazione clinica, ma che non erano ancora sostenuti da ragione patologica, levarono ardita la testa, e se non soggiogarono compiutamente il dinamismo, dovettero transigere con lui, e si posero allo stesso livello. Intanto per dare un corpo comunque fosse al suo scetticismo, l'oppositore prese il partito delle *eccezioni;* ed affinchè a questi *fatti eccezionali* una base teorica non mancasse, ricorse alla *Mistione,* la quale, come intendete, poteagli significare possibilità morbose infinite, perchè incalcolabili. La mistione era la sede di tutti i mali: avendo tutto rifuso nello specificismo, a sè solo riserbò il diritto di farne venir fuori delle nuove forme morbose, che ai suddetti fatti eccezionali andò adattando a suo beneplacito. Il chimismo e l'umorismo prestarono ai fatti eccezionali trascelti il linguaggio e l'importanza patologica. Le generalità dinamiche erano ristrette, quindi i fatti eccezionali eran molti: ecco come fu utile il richiamare su questi l'attenzione dei contemporanei. E per provare che le sue nuove forme escogitate erano veri fondi di malat-

tia verificabili in clinica, propose un metodo al quale acconciò proposizioni filosofiche di Condillac, di Tracy e del nostro Gioja. Sapete che i medici pratici nelle loro istituzioni hanno affollato attorno a ciascuna malattia una moltitudine di cause fra loro differenti ed opposte, una moltitudine di sintomi della stessa qualità: e sapete ancora come il caso, le diverse teoriche abbiano contribuito a presentare la stessa malattia curata in mille diversi modi, e con mille farmachi d'azione anche opposta fra loro. Ciò dato, la regola consiste nel trovare in mezzo a cotesta confusa serie di fenomeni, cause, sintomi e rimedj che si corrispondano fra loro.

R. Cotesta regola è come quella immaginata da David Hume, capo dello scetticismo moderno in filosofia. Egli la fe' consistere nell'argomento della *successione* de' fenomeni. E mentre con esso distruggeva da una parte qualunque principio di causalità e di certezza e poneva in salvo il suo scetticismo, se ne valeva poi per l'altra onde sostenere i suoi dogmi quando gli occorreva di mutarsi da scettico in dogmatico. Se ogni fenomeno morboso, secondo cotesto Patologo, è nell'alterata mistione, la sua regola diventa non solo

di uso impossibile, ma di impossibile intelligenza; e la si risolve a trovare una quantità cercata per un calcolo fra tre incognite. Ma vi è di peggio. Per effettuare cotesta regola vi vorrà una *eliminazione*. E qui mancando per avventura una regola alla regola, cotesto scarto sarà sempre arbitrario, e non avrà altra guarentigia che l'esempio del Patologo che lo eseguisce, e la sua specifica autorità. Vorrà egli provare che una tale malattia non è infiammatoria? Sceglierà le cause debilitanti e scarterà le eccitanti: innalzerà il valore de' sintomi di debolezza ponendo accanto a quelli i cadaveri che non hanno presentato guasti flogistici: sceglierà tra i rimedj predicati efficaci tutti gli stimolanti, e scarterà gli antiflogistici. Ed ecco col suo famoso canone dimostrato, che la data malattia non è infiammatoria. Vorrà mostrare che non è gastrica, non è reumatica, non è nervosa? Il canone, con lo stesso arbitrio adoperato, serve a tutto. Con questo modo la scienza rimane sempre stazionaria: non si scuopre una verità, non si respinge un errore; perchè ogni errore può assumer sembianza di verità, ogni verità può essere dimostrata un errore. Ecco dove conduce l'analisi quando è abusiva: l'ana-

lisi che deve esser madre feconda di induzioni e di leggi, adoperata dallo scettico e dal sofista non è che un mezzo distruggitore per eguagliare al suolo in frantumi ogni più saldo edifizio scientifico. E che ti restituisce lo scettico dopo che ti se' fatto persuadere che una data malattia non è di nessuna delle da te avvisate condizioni morbose? Ti pone in mano il *sui generis* o la *specificità*. Così in simili Patologie si vede con istupore adoperato per distruggere quel medesimo metodo che serve all'autore per edificare. Ma lo stesso uso potrebbe pur farne chi volesse distruggere ad una ad una tutte le differenze essenziali che da lui sono state coll'indicato artifizio rimesse in campo. La questione si risolverebbe da ultimo in questo, che gli uni direbbero le cause, i sintomi e i rimedj che io ho scelto sono i più costanti, i più veri: gli altri sosterrebbero altrettanto per ciò che avessero scelto ed eliminato; e nel sì e nel no di ambe le parti vi sarebbe sempre ragione eguale: che è poi la sorte miserabile di tutti i metodi che non hanno una base fissa, immutabile in nessuna legge di natura, e non sono che più o meno ingegnosi artifizj della ragione. Lo scettico postosi sulla via della critica non può

tramutarsi in dogmatico valendosi degli stessi argomenti con che ha incominciato la sua impresa; altrimenti rappresenta la contraddizione identificata col suo sistema, e rivolge contro sè la punta dell'arma con cui ha ferito gli altri. Volete voi distruggere compiutamente la patologia dello scettico? Valetevi degli stessi suoi errori. Cominciate dal distaccare nel concetto di vita la forza dalla materia, e la ragione e i fatti vi assisteranno egualmente per sostenere la primazia della forza. Con questa maniera viziosa di analisi, decomponendo ciò che non vuol essere decomposto, tutto si distrugge in natura, in morale, in politica, in religione. Volete voi dimostrare che la presente società, lungi dall'essere nel progresso e nel perfezionamento, è retrograda, è nella corruzione? Fatene un composto di opinione e di sentimento: cominciate coll'analisi a staccare l'una dall'altra, e vi sarà subito facile mostrarne gli eccessi difettosi: vi sarà facile di incolpare la libertà di questa divisione che voi solo abusivamente faceste: e per lo stesso modo onde ricomporla vi sarà altresì facile di mostrare la necessità di un Governo che la stringa in catene, di un Governo che con

le sue leggi vi entri perfino in casa a inceppparvi la libertà della domestica educazione. Ma torniamo alle cose mediche. Volete ridurre al niente tutte le condizioni morbose dallo scettico stabilite? adoperate lo stesso canone di che egli si è valuto per combattere le vostre, e voi riporterete sovra le sue eguale vittoria. Un dinamismo esclusivo, e un esclusivo chimismo, come quelli che non guardano che da un lato solo la natura morbosa, avranno tanto di vero egualmente per quanto ne contiene il lato contemplato, tanto di falso tuttaddue per tutto quello che ne resta fuori da ambe le parti. Vi sarà però sempre questa notabile differenza tra il dinamico e lo scettico mutato in dogmatico con gli amminicoli chimici; che il primo, non partito dallo scetticismo, sebbene ristretto in una teoria esclusiva, qual è la dinamica, avrà più fede, sarà di un carattere più risoluto, più energico e più operativo; laddove l'altro senza fede, martoriato da continue dubitanze, irresoluto, confuso, tenebroso, non può trovare nel suo cuore altro compenso che dimandando al suo guasto intelletto la dimostrazione della impossibilità del conoscere.

S. Sebbene la dottrina del Buffalini abbia

guardato sempre con troppo dispregio il nostro Controstimolo, e l'abbia invitato più volte al torneo, e rimandatolo con qualche colpo; nulladimeno con soverchia acerbezza voi ne giudicaste; e come ne esageraste i danni, così non ne avete veduto i vantaggi. Fra i quali non fu ultimo quello di rimetter tutto nel *multiplo indeterminato*, per andare insegnando la maniera di acconciare un metodo a questa e quella classe di malattie, onde un giorno ridurlo a determinato e costante. Questa fu una avvedutezza che appartiene alla filosofia della scienza: è il vero carattere originario ed utile della sua teorica, e che scusa per una parte il suo specificismo, e per l'altra gli dà un diritto ad esser collocato tra i restauratori e promotori benemeriti dello stato attuale della medicina.

R. Voi direte bene, ma non mi pare la presente famiglia medica, ch'ebbe da me tanti impulsi a una buona educazione intellettuale, gran fatto inclinata a mettersi sopra un sentiero tortuoso e senza riuscita.

S. Non c' illudiamo. Lo scetticismo trova pur troppo de' seguaci. Quelli che hanno un carattere fermo ed energico sentono il bisogno di afferrare fortemente un oggetto qua-

lunque, e di affidarsi a qualche cosa di determinato. Con un tal carattere correggono o prevengono i cavilli della mente, e si allontanano dalla tendenza allo scetticismo. Ma gli uomini di carattere debole e di indecisa volontà alimentano una propensione secreta alle incertezze e alle fluttuazioni continue della scettica filosofia, e non domandano altro che di ricovrarsi all'ombra di una dottrina che dia loro i mezzi per iscusare e palliare la titubanza del loro spirito. Una volta adottata vi bamboleggiano in perpetuo; perchè lo scetticismo ha per sua natura di aumentare sempre più la debolezza del carattere e del sentimento.

R. Perdonatemi: a questo non credo. La voga presa subito quasi per tutta Italia dalla mia dottrina e da quella del Tommasini prova che cotesti animi deboli, cotesta tendenza allo scetticismo son affatto opposti al carattere degli Italiani, e che essi hanno nell' energia del loro carattere stesso e nel movimento della loro vita operosa un preservativo sicuro contro le sottigliezze e le titubanze della scettica filosofia. La quale non ha nessun valore per la vita attiva, e massime per una scienza operativa qual è la medicina nelle frequenti

occasioni ch'essa dimanda pronta risolutezza, grandi sforzi, e sacrifizj difficili. Lo specificismo adunque è teorica assolutamente anti-italiana, nè può allignare nè far setta in Italia.

S. Ma io vi dissi ch'ella ha pure una parte di positivo nel chimismo a cui si è appoggiata.

R. Tanto peggio. Nemmeno esso è conforme all'indole nostra. Ne volete una prova? Aprite la storia della medicina: voi troverete sempre i medici italiani essere stati o dinamici o meccanici; de' chimjatri ne noterete pochissimi, e niuno che possa dirsi un grand'uomo.

S. In qualunque sia popolo il progresso intellettuale, contemplato nella filosofia o nelle scienze dove essa ha gran parte, deve avere il suo periodo di scetticismo. Se nella storia non sempre apparisce è per la ragione che non sempre sorse un ingegno distinto ad assumerlo e rappresentarlo. Nel corso della medicina italiana, dal principio del secolo ad oggi, esso già sussiste, e forma un anello intermedio essenzialissimo alla concatenazione delle idee progressive da che è costituita oggi la nostra medicina. Chè anzi il vedere le diverse fasi che talora le scienze non percor-

sero che nella durazione d'un secolo, compite e contrassegnate ne' pochi anni del nostro in Italia, è per me una prova che si è studiato molto più che per lo innanzi, e molto meglio che innanzi non si faceva. Del resto però ponete uno scettico alla testa di una pubblica scuola. S'egli riesce a diffondere per essa le sue argomentazioni, queste non tardano a spandere un veleno corruttore del carattere e della fiduciata attività. I medici italiani sono dotati d'una volontà attiva e potente che ha bisogno di forti motori. Questi motori non possono essere che idee o principj che loro sembrino certi, e di un valore grandissimo. Essi si presentano alla scienza con un'anima suscettibile di grandi pensieri, con un cuore in cui la sensibilità concentra tutti i suoi raggi, e non desiderano altro se non che un sapere positivo ne fomenti e mantenga il fervore. Ora fate che lo scetticismo con le sue arti sparpagli a poco a poco cotesti raggi, li decomponga col prisma di quella analisi che dopo lunga fatica non dà in compenso che il frullo dell'*ignoto*, e presto li vedreste destituiti della loro forza nativa, senza convinzione, peritosi, incerti, ridotti all'inutile possedimento di una erudizione strabocchevole sopra migliaja di

opinioni confutate, di fatti esclusi, di sperienze contorte ne' risultati loro; erudizione deviatrice da ogni metodo unitivo, da ogni legge di vera e profittevole induzione. Tali sarebbero i danni dello scetticismo s'egli predominasse nello insegnamento e potesse durare. Ma non è questo il suo destino; perocchè compita ch'egli ha la sua missione, decomponendo ciò che troppo presto e fra troppo angusti confini fu generalizzato, prontissima e più illuminata e più vasta all'analisi succede la sintesi induttiva, e la scienza si ricompone e si rassicura.

R. Ottimamente. Così la mia Teoria sulla Flogosi, che è tutta a prova di logica induttiva, sarà l'ultima e la sola che rappresenterà l'intero regno della scienza.

S. Sarebbe venuta troppo tardi; oltrechè non potrebbe mai essere la sola. Mentre, quando le fasi summentovate avvengono entro un breve periodo di anni, succede che continuano per alcun tempo a sussistere tutte tre insieme, come si vede oggi in Italia. Le antecedenti prendono avvisi salutevoli dalle rivoluzioni operate dalle susseguenti, e si raffazzonano, e si rivestono, e si sostengòno. Mentre nelle scienze avviene come nella morale, che

vi sono immensi vantaggi da ritrarre da' proprj nemici; e la vita e il movimento di un sistema talvolta sta tutto nel partito che gli si oppone.

R. Come! voi diceste che il mio libro sarebbe venuto troppo tardi?

S. E il dissi giustamente; perocchè pochi anni appresso alla *Patologia analitica*, comparve in Italia una *Patologia induttiva*, che si assunse l'ufficio di raccogliere in sè quanto aveva la scienza di suo, indipendente dalle dottrine vostre, quanto vi era di positivo nelle vostre Teoriche, quanto vi era di depurato e ammissibile nella Patologia analitica, e ricomporre il tutto in un sistema più vasto, sotto alle vere leggi dell' induzione.

R. Chi la dettò? Costui avrà al certo seguito i miei insegnamenti di Logica induttiva, che risalgono a un tempo molto lontano.

S. Potrebbe forse essere; ma egli non si confessa debitore che a' proprj studj, e agli ospedali dove ha menato la sua vita parecchi anni, di que' principj che ha adottati e proposti.

R. Anche costui dunque ha formato una setta! Ecchè, nascono le mediche sette in Italia come i funghi?

S. Non può aver setta un uomo oscuro di vita e di nome, oppresso dalle traversie. Egli però non vivrà inutile alla scienza finchè gli lasceranno una mente per pensare, e una mano per scrivere. Le sue opere si leggono; e v'ha taluni che le riguardano come inoltrate nella progressione intellettuale oltre a quel punto segnato da voi altri dinamici e dagli specificisti; ed anche più in armonia o in relazioni più strette coi lumi attuali delle scienze naturali e filosofiche. Poichè la medicina ne' passi suoi somiglia alla filosofia. La prima innovazione apparve sotto forma unitaria in voi che abbatteste il dualismo browniano. Tommasini trasportò nella clinica e nella patologia speciale cotesta unità; ed ambedue aveste una teoria col carattere di unitaria ed esclusiva; vale a dire, predominio di una classe sola di morbi, e una sola maniera d' essere, la dinamica. La Patologia analitica decompose, stritolò e ridusse le condizioni morbose al multiplo indeterminato. Fu anch'essa esclusiva, perchè bandì la croce al dinamismo, e non seguì che il chimismo. La Patologia induttiva tentò di ristabilire un sapere determinato, e una fede clinica. Accolse il dinamismo e il chimismo e ne fissò i limiti: contemplò la natura morbosa

da tutti que' lati che il consenso pratico di tutti i tempi, costituente i principj del senso comune in medicina, ebbe sempre riconosciuto per veri. Riportò la natura morbosa ai suoi rapporti coi grandi agenti fisici del mondo esteriore. Guarentì il suo punto di partenza e le basi de' suoi principj, fissandola ne' fatti puri, semplici, complessivi, che offre la natura morbosa lasciata alle forze proprie. Eccitabilità, mistione organica, tutti fondamenti ipotetici e vacillanti per costruire la scienza dello stato morboso. Gli atti spontanei della natura costituiscono quella sintesi empirica da cui deve partire l' osservazione analitica per salire alle vere leggi induttive, che stringono in sè i fenomeni di comunanza tra le differenti malattie. Così è sempre la natura col suo stato morboso medesimo, ne' morbi semplici lasciati a sè stessi, che guarentisce le famiglie prototipe della Nosologia induttiva. Non è più il fatto clinico mescolato coll' arte che è norma a stabilire coteste differenze, perchè la natura sola è costante, e i fatti clinici mescolati coll' arte somministrano spesso deduzioni opposte: possono essere interrogati coll' arte in mille guise diverse, e in mille diverse guise rispondere; del che è una prova il vedere i sistemi i più

arbitrarj e più opposti fra loro, vantare egualmente l'appoggio de' fatti clinici. Non è più la sola sperienza della capacità morbosa che sostiene il criterio della differenza nosologica, poichè quella è figlia di principj esclusivi, epperò vera soltanto da quel lato in che lo stato patologico fu compreso. Non è più la scaltrita regola della corrispondenza tra cause, sintomi e rimedj, perchè questa essendo tutto artifizio della ragione, vale tanto per accomunare come per disgiungere, tanto per generalizzare, come per scrupoleggiare creando eccezioni. La Patologia induttiva dimostrò contro gli scettici, che il concetto di vita non ha realtà che nel complessivo della materia e della forza, e che il discuterlo in separazione è lo stesso che distruggerlo. Fece conoscere che lo scetticismo aveva giustificato la sua comparsa inculcando come indispensabile necessità per possedere la scienza de' morbi il penetrare i secreti avvolgimenti della mistione. Dichiarò che tale necessità non sussisteva nè nella parte razionale, nè nella parte pratica della scienza. Ciò che si opera nella mistione ridotto a teorica non può esser mai altro che idea presuntiva, generica, indeterminata: se è determinata, è indispensabilmente ipotetica. Da

essa quindi non può cominciare, nè in essa può consistere mai la scienza de' fenomeni morbosi. Questa non può e non deve procedere al di là di quanto è traducibile nella sperienza. La funzione perturbata conclude il fatto visibile: il perturbamento identico del suo processo chimico-vitale è ciò che somministra l' induzione. E ciò basta. Niuna necessità quindi di trascendere questo limite per giungere sino ai possibili cangiamenti della mistione. Tale concetto è così remoto da ogni significato sperimentale, come da ogni uso teorico e pratico. Un morbo quando è guarentito dalla somiglianza nei rapporti fra le cause occasionali e la funzione da essa colpita, con alcuno de' prototipi dell' Empirismo puro, ha in sè quanto basta per essere conosciuto e curato; mentre la Terapeutica non ha altra base originaria anch' essa che l' imitazione degli atti spontanei della natura. Fissati così i principj della scienza, la Patologia induttiva si trovò collegata tra la medicina ippocratica per le sue differenze essenziali de' morbi, e il progresso delle scienze in genere per l'interpretazione fisiologica de' fatti; e tra questo e quella procedette con libero ardimento, per esser guarentita del metodo naturale, da una

critica che partiva da un punto fisso di credenza e di convincimento, e assicurava e dirigeva con fermezza ed energia la sua ragione clinica. Si spinse per tal modo più oltre del sistema esclusivo e unitario de' dinamisti, e si preservò dalla oscurità desolante, dall' analisi distemperata e abusiva degli scettici. Questa è la dottrina de' moderni *Jatrofilosofi;* ma perchè la ragione teoretica, fondatrice delle differenze morbose, comincia per loro nei rapporti etiologici, fu detta *Etiologismo;* e se la riguardate nel suo complesso come conservatrice delle leggi perpetue della scienza, tratte da que' principj del senso comune che provennero dall' osservazione degli atti spontanei della natura, e sono uniformi in tutti i periodi della rigenerazione ippocratica della scienza medesima, è dottrina essenzialmente *storica.* L' etiologista abbandona le dispute sulle essenze de' morbi e su certi minuti particolari anatomici, chimici e patologici che non hanno una influenza diretta e indispensabile nella cura di essi. Le chiama il lusso della scienza. Egli crede la sua missione esser quella d' ingrandire le relazioni della medicina, e penetrare non solo la sua importanza individuale, ma anche la importanza sociale. Lo stato mor-

boso non tronca le relazioni dell'umanità col mondo esteriore. V' è un ente fisico, l' elettricità, dicono gli etiologisti, che lega la umana natura ne' suoi materiali fenomeni con quelli dell' universo, come l'anima la lega moralmente con tutto ciò che la circonda. La mente umana applicata alla soluzione del problema della vita fisica è pur quella stessa e adoperante le stesse facoltà, che si applica ai problemi primitivi della scienza, della natura universale, della metafisica e della scienza delle nazioni. Quindi la storia della medicina ha periodi di sviluppo e progresso mentale, che camminano in relazione con quelli di ogni altro genere di scienza umana. Anche la medicina è un capitolo indispensabile a una vera filosofia della storia. Penetrata dell' importanza della sua missione, la dottrina de' jatrofilosofi si occupa delle epidemie e delle endemie, delle geografie mediche de' luoghi, della medicina igienica e politica, e soprattutto della storia filosofica della propria scienza. Lo spirito che domina in questa dottrina, le cui sorgenti, come vi dissi, sono pure legate con le altre che la precedettero (dinamisti e specificisti), nel mentre che sembra superstizioso conservatore dell'antico, contiene una forza di progressione che

potrebbe essere espresso in questi termini: = ciò che è fatto lasciarlo stare: rivolgersi piuttosto verso il molto che non è stato ancor fatto: è tempo di ingrandire; verrà poi quello del commentare. =

R. Oh, avrei molte cose a ridire sulle pretensioni di cotesti jatrofilosofi! E prima vorrei sapere se mai essi per ispiegare la genesi dell' infiammazione abbiano fatto ricorso per avventura a quegli imponderabili, a quelle polarità che sono *vuote di senso e ludibrio di chi sa pigliarle per quel nulla che elle valgono* IN QUESTA MATERIA (*Teor. della Flogosi. Vol. I. p.* 140. *Milano, Bonfanti,* 1837).

S. Non già: si sono valuti dell' elettricità soltanto per interpretare i fenomeni nervosi, e non l' infiammazione.

R. Meno male. E poichè voi affermaste che il trovatore di così fatti filosofémi non è per buona sorte in situazione da avere molti seguaci, sarà opportuno tacerne. Nè io me la piglio mai contro chi riunisce, bene o male che faccia; ma solo inveisco contro chi sparpaglia e distrugge. Ei se ne stia pure nella terrazza al vento e alla pioggia: noi siamo contenti di abitare al primo piano; e tutta quella ciurma di topi specificisti, perchè non

ci rechi più noja col suo rosicchiare, se ama il bujo e il brulicame della mistione, la confineremo nella legnaja.

DIALOGO SECONDO.

SCARPA, RASORI E UN TOMMASINIANO.

S. Ora che vi ho esposto lo spirito delle dottrine patologiche in oggi più operose in Italia, e che rappresentano nella loro triplice forma il pensiero scientifico della nostra medicina, vi dirò come i seguaci di ciascuna di esse hanno giudicato la grande opera vostra.

R. Quasimente ve ne risparmierei. Dal modo di pensare di cotestoro, che sono pur contento di non aver mai considerato tra i vivi, prevedo che non saranno essi al caso di giudicar bene della mia teoria. Che posso aspettarmi dai Tommasiniani, avendo ammesso il rovesciamento delle diatesi, avendo assegnato un carattere meccanico e passivo al centro

flogistico? Chi vorrà sciupare tempo a cacciarsi d'attorno quegli specificisti che mi tormenteranno perchè non ho intruso la assimilazione ch' essi ficcano da per tutto, nel concetto della flogosi, e nessuna genesi morbosa ho tirata fuori dal pantano della mistione? Qual giudizio potrò aspettarmi da cotesti jatrofilosofi se io non ho nemmeno pensato ad accennare verun rapporto fra la flogosi e i destini dell'umanità e dell' universo? Se questa deve essere la mia posterità, come vedete, io mi trovo assai male, e non avrei che ad appellarmi a una generazione futura. Nondimeno (sarà forse effetto di quelle ultime idee che mi restarono nello spirito quando mi divisi dalla vita) non so resistere allo stimolo della curiosità, e converrà pure che vi ascolti.

S. Comincio adunque dai Tommasiniani. Questi si lanciarono con avidità sul vostro libro. Erano presaghi di trovarvi qualche principio diverso da quelli adottati; ma insieme persuasi che la dottrina in genere che professavano sarebbe stata di tali e tante idee novelle arricchita, e con tali nuove dimostrazioni e fatti consolidata, da compensare la loro spontanea e generosa rinunzia a qualche massima precocemente ricevuta ed ammessa. All'appa-

rire del vostro libro vi applicavano quelle famose parole che furono poste in fronte al trattato *De motu animalium* del celebre Borelli, cui toccò pure la sventura di morire pochi dì dopo consegnato allo stampatore il manoscritto della sua grande opera. *Prodit tandem in publicam litterariae Reipublicae lucem tot annis expectatus Joannis Alphonsi* Borelli *De motu animalium liber, id unum infelix quod neque genitoris oculos potuit exhilarare, neque ab ejusdem manibus supremam vicissim limam excipere.* Ma quando vi ebbero posto l'occhio bene addentro, gridarono ad una voce: *Dormitat Homerus:* ed uno di loro tali cose ne disse, che la Opinione, fedele messaggera della Fama, subitamente le registrò, e mandolle alla camera de' giudizj della posterità espresse in questa sentenza.

Un Tommasiniano.

Io ridurrei la critica di quest'opera alla sola mutazione del millesimo che è nel frontispizio. In vece del 1837 vi porrei il 1800. Così crederei di rendere un servigio anche alla fama del Rasori, la quale è pur sempre quella del 1800, o poco più sotto. Egli pone

che nel luogo del viluppo capillare vi abbia ad esser sempre debolezza (*pag.* 7, *vol. II*), e vuole nello stesso tempo che vi sia moto e calore accresciuto (67, *vol. I*): stenta ad ammettere la possibilità della flogosi alla tunica interna delle arterie (235, *vol. I*), e la ammette nel tessuto cellulare (130, *vol. II*): par che voglia colle sue storie contrabbilanciare il numero delle malattie non flogistiche con le flogistiche, eppoi sostiene che la infiammazione è pur sempre quella da cui il massimo numero delle vite è spento (13, *vol. I*), che le sue cliniche gli davano in capo all'anno assai centinaja di malattie forti infiammatorie (52, *vol. I*), che le infiammazioni sono fra le malattie più frequenti, e le gravissime fra quelle non sono rare (260, *vol. I*): stabilisce il consolidamento della fibrina come un fenomeno *sui generis* (36, *vol. I*), eppoi lo fa dipendere da calore e moto accresciuto (67, *vol. I*); più oltre (171, *vol. I*) il rallentamento di moto è quello che favorisce la separazione degli elementi siero e fibrina: accarezza l'idea della preesistenza della diatesi flogistica del sangue (112, *vol. I*), e ferma in pari tempo che *il viluppo capillare è talmente l' essenza della infiammazione*, che dove egli non sia, la in-

fiammazione non ci può essere (228, *vol. I*). Crede un gran problema quello di decidere, se l' ingorgo si faccia nei capillari arteriosi o venosi, senza riflettere che se l' ingorgo dei venosi è al più spesso visibile nei cadaveri per la vacuità dopo morte de' grossi tronchi arteriosi, ciò non prova che possano essere ingorgati anche gli arteriosi capillari nel cadavere stesso, e non esclude che durante la vita cotesto viluppo non possa formarsi preferibilmente nei capillari arteriosi. Eppoi qual vantaggio alla diagnosi, quale alla terapia delle infiammazioni da tale sottilissima disputa? Non era meglio occupare l' ingegno a sciogliere un altro problema, cioè se il viluppo capillare è causa o effetto dell'infiammazione? Dopo letta l' opera del Rasori il problema rimane irresoluto. A pag. 121, 125, 177, 214, 219 del volume I, il viluppo è sempre il lavoro, l' opera, cioè l' effetto dell' infiammazione. Dunque dove non è infiammazione non può esser viluppo. A pag. 27 sino a 30 del volume II si sostiene coll' esempio dell' emottisi e delle emorragie del cervello, che vi può esser viluppo senza che vi sia infiammazione. Dato che questo viluppo ne' capillari del polmone o delle meningi si rendesse permanente, allora

l'infiammazione sarebbe effetto e non causa del viluppo. Intanto questo è certo, che o prima o dopo del viluppo che avvenga l'infiammazione, essa non consisterà mai nel viluppo in sè stesso; e allora come si può riporre in lui l'essenza della infiammazione? se vi può esser viluppo senza infiammazione, come si potè stabilire che *dove egli non è infiammazione non ci può essere?* Se ognuno di questi elementi può stare senza l'altro, a che si riducono tutti i clamori Rasoriani contro chi in alcuni incontri sostiene la preesistenza d'una infiammazione, ancorchè il cadavere non presenti il viluppo? e quale sicurezza a rincontro si trarrebbe dalla presenza del semplice viluppo nel cadavere per giudicare della preesistenza d'una infiammazione? Dunque in che consiste l'infiammazione s'ignora. Cominciano i suoi lavori. Il primo de' quali è il trasudamento di siero e fibrina. Ma questo fenomeno è egli legato indispensabilmente a qualunque sia ingorgo capillare? No, giacchè non ha bisogno di dimostrazione il fatto notissimo di tante flussioni capillari, che presto si dileguano senza aver dato nessuno degli ordinarj prodotti della infiammazione. Dunque affinchè il viluppo Rasoriano dia i suoi pro-

dotti, i suoi stravenamenti, vi vorrà pur sempre un fenomeno morboso (che è poi la flogosi stessa) da dove comincino i lavori infiammatorj, da dove prenda origine quello che egli chiama *certo periodo di durata* della flogosi (30, *vol. II*). Finchè noi diciamo eccesso di stimolo e angioidési concorrenti in una parte viva, s'intenderà facilmente come da queste due potenze morbose riunite possano originarsi e il processo flogistico e i prodotti della flogosi, in quanto che vi è l'appoggio dell'analogia di alcune funzioni fisiologiche di riproduzione, che si eseguiscono pel medesimo meccanismo. Ma finchè si dice viluppo capillare venoso con debolezza, tutto diventa ristagno, tutto è passivo, e non si sa intendere come questo abbandono locale di vitalità di una parte possa dare de' lavori a tempo determinato, lavori che hanno molta analogia nel loro processo vegetativo con quelli dello stato sano. Oltrecchè osservo che questo suo modo di teorizzare sulla genesi dell'infiammazione contrasta fortemente, se non li distrugge, coi principj fondamentali della sua dottrina; mentre tutto l'essenziale delle malattie flogistiche è nella località inviluppata, ossia infiammata. Ma se in questa località vi

è una debolezza, la diatesi di stimolo dove si colloca? A chi sostiene che tutta la circolazione dipende dal moto del cuore, a chi professa la legge della livellazione dell' eccitamento, come può essere ammissibile che mentre vi ha stimolo e moto accresciuto nell' albero arterioso, v'abbia poi ad essere debolezza e moto rallentato ne' capillari venosi? Ma la debolezza, dirà taluno, è meccanica; tant' è vero, che si cura con gli *astringenti*. Il Rasori però mette in derisione cotesti *astringenti*, e dice che i rimedj che si usano in certe ottalmie dove il viluppo infiammatorio si mantiene per isfiancamento vascolare, furono tutti *controstimolanti*, e guarirono perchè controstimolarono (8, *vol. II*). Dunque la condizione morbosa locale, se risentì gli effetti controstimolanti, fu dinamica, e non meccanica. Se fu dinamica e fu di debolezza, come potè esser curata dai controstimoli? Vorrei pure, come ho avvertito poc' anzi, che il Rasori mi dicesse dove colloca la diatesi di stimolo nelle malattie infiammatorie? O altrimenti una diatesi di stimolo che finisce dove dovrebbe cominciare, cioè nel viluppo, chi potrà mai intenderla? E domando poi in seguito, l'azione de' controstimoli su questo sistema sanguigno

così doppiamente e differentemente atteggiato, come si comporterà? Se si ricerca nell' opera del Rasori da qual fenomeno egli abbia inteso di far cominciare l' infiammazione, non si trova. Pare ch' ei voglia farla cominciare dal solidamento della fibrina come effetto di moto e di calore accresciuto; ma poi stabilisce che la cotenna, ossia il solidamento della fibrina, è sempre l' effetto dell' infiammazione (82, *vol. I*). Dunque prima esiste l' infiammazione, eppoi il solidamento della fibrina; e intanto la triplice separazione degli elementi del sangue è la condizione *sine qua non* dello stato infiammatorio. Ma cresce il garbuglio. Nel viluppo vi deve essere un rallentamento di moto per operare quel solidamento di fibrina, che già prima era stato operato dal moto accresciuto. Questo sangue ingorgato ne' capillari venosi è cagione di stimolo e di moto accresciuto che dalla parte si può diffondere nell' universale e crescere la malattia (215, *vol. I*), e nello stesso tempo nel viluppo vi è rallentamento di moto (6, *vol. I*). I capillari venosi sono passivi e non reagiscono al sangue (208, *vol. I*), e nello stesso tempo sentono lo stimolo del sangue ingorgato (215, *vol. I*), e vi si ammette una pulsazione ac-

cresciuta (120, *vol. I*). Nell'ingorgo o nel viluppo la fibrina, tuttochè iniziata nel suo solidamento dal moto accresciuto nella diatesi di stimolo, e dal moto rallentato nel viluppo (171, *vol. I*); nondimeno deve esser *fluida* per poter stravenare dalle porosità vascolari. Bisognerà pur dire che noi non abbiamo gl'*intelletti sani*, o che siamo *falsi ragionatori*, dacchè non ci riesce di tirar fuori netta la mente da questa inviluppata e inestricabile Teoria; e mi aspetto di vedere non solo qualche stravenamento di sudore, ma anche di fibrina dalla fronte di chi vorrà strabiliarsi per sostenerla o difenderla.

Là dove parla dell' arterite e della flebite, e stenta ad ammetterle per la ragione che la membrana interna dell' aorta dove si presentano gli illusorj arrossamenti è poverissima di capillari, sostiene poi insieme, quanto alle ossificazioni della stessa arteria, che possono essere l'effetto d'un gemitìo di fosfato di calce dai capillari arteriosi che si gettano nel tessuto delle pareti, e massime nella tunica detta vascolare (256, *vol. I*). Or dunque se vi sono capillari arteriosi sufficienti a produrre un processo di ossificazioni, perchè non vi avranno poi ad essere capillari venosi corrispon-

denti, ed atti a produrre un viluppo infiammatorio? Ammette che l'arrossamento dell'arteria sia un fenomeno che avviene dopo la morte per effetto di leggi chimiche, mediante i grumi di sangue che restano a contatto di essa, (258, *vol. I*), senza risovvenirsi di aver sostenuto innanzi l' assoluta vacuità dell' albero arterioso dopo la morte (202, *vol. I*). Concede che l' ossificazione delle arterie può esser operata più per *secrezione*, che per lavoro d' infiammazione (255. *vol. I.*), eppoi dimenticando questo concetto opina più oltre (25, *vol. II*), che le *secrezioni* vanno a risolversi nello stravenamento dei pori dei capillari venosi, che è per lui un lavoro similissimo a quello dell' infiammazione.

Vengo alle novità che pur generalmente si speravano in quest' opera aspettatissima. I primi capitoli sul sangue, sui suoi componenti, e sulla cotenna, non solo non ne contengono alcuna, ma esse son cose notissime agli stessi flebotomi. Delle sue osservazioni anatomiche non ve n' ha una che chiunque ha menato vita negli ospedali ed abbia aperto molti cadaveri, non le abbia incontrate. La storia di quel polmone schiacciato contro la colonna vertebrale da un empiema, di che si narra

con minutissime particolarità il raro ritrovamento, poteva risparmiarsi, accennando solo a una *Memoria sulla obliterazione del polmone* inserita negli Opuscoli scientifici di Bologna (1817), dove di casi somiglianti ve n' è a dovizia. Il concetto dell'ingorgo capillare è proprio più o meno di tutti quelli che hanno parlato di infiammazione. L' idea che cotesto ingorgo fosse più ne' capillari venosi che negli arteriosi è una di quelle tante idee insostenibili che trovansi nella Fisiologia di Richerand. *Les artères contiennent toujours à peu près la même quantité de sang. La pléthore s'établit toujours dans les veines, parce que la stagnation du sang y est plus facile, et cet état n'occasionne la fièvre inflammatoire que lorsque la congestion sanguine étant portée à un très-haut degré dans les veines, le sang ne passe plus que difficilement des artères dans ces vaisseaux. Alors le cœur et les artères redoublent d'effort pour se debarrasser du fluid qui les surcharge, etc. (Nouv. Élem. de Phisiol. treiz. édition. Paris* 1835, e *Bruxelles* 1837). Le obbiezioni fatte contro le arteriti sono anch' esse di vecchia data non solo in Italia, ma anche in Francia. *Comme il n'est plus permis aujourd'hui de rapporter*

à l'inflammation des artères, et les colorations rouges, effets d'imbibitions sanguines, et les ossifications de ces canaux, et leurs dégénérescences, leurs ulcérations, etc., toutes maladies distinctes et spéciales, il en résulte que l'histoire de l'artérite se trouve singulièrement restreinte. Pour ce qui est des colorations rouges, c'est P. Frank surtout qui commit la méprise de les attribuer à l'inflammation des artères, etc. (Trait. de Pathol. Gén. par F. Dubois d'Amiens. Bruxelles 1835 *deux. édition, p.* 323*).* Il trasudamento dei pori vascolari di linfa concrescibile, coagulabile, che equivale allo stravenamento di siero e fibrina, è pure altro concetto comunissimo presso molti che trattano della flogosi. Di più, chi non conosce oggi la teoria delle esalazioni di Magendie, dove cotesto fenomeno meccanico è dimostrato possibile non solo in vita, ma anche dopo la morte? È sino dal Bellini che l'empiemá è riguardato come uno stravenamento dai capillari delle membrane della cavità del petto *(Bellini, De miss. sanguinis. Op. omn. Venetiis. Hertz.* 1708, *p.* 462). Vi sono, è vero, alcuni che hanno tenuto il pus come il prodotto di una secrezione novella; ma ve ne sono anche di quelli che lo riguar-

darono come una fusione della parte plastica del sangue, ossia della fibrina. Il concetto della *Cozione*, che da Ippocrate dominò per sì lunga età in medicina, applicato alla genesi del pus, ha un significato similissimo a quello del Rasori. Egli stesso dopo averlo schernito (77, *vol. II*) col dirlo *parola vuota di senso che non esprime nè un fatto nè una teoria*, confessa poi (133, *vol. II*) *che l'operazione del calorico sui due componenti stravenati non male si esprime col dirla una sorta di Cozione, ed il prodotto, una materia concotta.* L' unico pensiero che ha sembianza di novità, di quelle miserabili novità però che non consistono in altro che nella opposizione, egli è quello, che la flogosi *non distrugge e non genera* nessuna fibra. Intanto (15, *vol. II*) ammette che nelle parti mutilate e ricongiunte per processo flogistico, le boccucce capillari possono abboccarsi con le altre collocate a rincontro, e ripristinare così il corso del sangue; e alla parte riattaccata concede una vita, ma una *vita picciolina*: concede che la fibrina nello agglutinare vase con vase opera con tanto giudizio, che ne stabilisce lo imboccamento *senza otturarli* (16, *vol. II*): concede parlando della granulazione, che il versamento

fibrinoso assume un aspetto di vita, effettuandosi dentro la cellulare: che la cellulare, sebbene di vasi e nervi a fronte delle altre parti assai povera, non è del tutto *priva di vita:* concede che le pseudo-membrane, le briglie, i legamenti (opera della fibrina stravenata) si osservano spesso nei cadaveri di coloro che morirono anche lunghi anni dopo guariti di malattia infiammatoria di petto, e non ostante i continui movimenti del polmone e del torace non andarono punto distrutti (144, *vol. II*). Ora coteste *vite* comunque *piccioline,* che si concedono alla fibrina stravenata, che cosa altro significano, che la sua possibile mutazione in tessuto cellulare? E cotesti legamenti indistruttibili per qual secreta cagione non si consumano, non si putrefanno? certo perchè hanno una vita. E questa vita *picciolina* come si conserva *anche lunghi anni* senza il ministero del sangue? E questo sangue per dove scorre, senza ammettere in essi vasellini di nuova formazione? Così cotesta novità della teoria Rasoriana mi pare si risolva in un errore patentissimo, come l'altro di considerare la *cicatrice un corpo estraneo,* che si configge tra labbra e labbra di una piaga (157, *vol. II*). Ma se cotesto corpo estraneo non deve avere

nemmeno una nuova fibra, se non è nè carne, nè pesce, nè vegetabile, nè minerale, che cosa sarà mai se non qualche *forma Aristotelica* ignota finora, scoperta dal Rasori, e da lui invitata a cicatrizzare le piaghe?

Vedremo di quest'opera gli estratti ne' giornali enfiati di fanatismo; ma temo che nessuno di essi ce ne presenterà un transunto critico esatto, ond' ella sia giustamente valutata e sentenziata dalla nuova educazione medica diffusa oggi fra noi. Per ottenere questo intento io non saprei indicare altra via più sicura che quella di fare una *Storia della Teoria dell' infiammazione in Italia dal* 1800 *al* 1837. Stabiliti dapprima gli argomenti principali di cotesto stato morboso, sotto ciascuno di essi si dovrebbe poi venir annotando storicamente e cronologicamente quanto è stato pensato e discusso da tutti gli scrittori italiani sino al Rasori. Così si vedrebbe, capo per capo, gradatamente che contenga di più, e che v' abbia di più chiaro e di più utile nella Teoria Rasoriana di quello che già si era stabilito, di quello che già si sapeva. Allora si vedrebbe finalmente quanto le opere del Tommasini su questa materia sieno più grandiose, più compiute, più lucidamente espo-

ste e più utili. E dissi *più compiute*, perchè non pochi si meraviglieranno, leggendo il Rasori, di non vedervi fatta parola nè di scirro, nè di rammollimento, nè di prodotti carcinomatosi, nè di cangrena!

Per dire il vero io m'aspettava molte più cose in quest' opera. Dopo averne a stento sostenuta la lettura, vi trovai un uomo che ha forzato e incatenato la libertà del suo genio, perdendosi in un pelago di sottigliezze spesso contraddittorie, quasi sempre infruttuose, che lo mostrano meschino e sazievole; quando egli era nato per esser grande, e per dardeggiare all'opportunità con alcune di quelle verità complessive che si risolvono in una moltitudine d'idee, e fecondano immensamente la scienza. Tale fu Rasori ne' primi anni del nostro secolo. Ma in questi ultimi non ha saputo darci che un parto spremuto a stento, il quale non aumenterebbe d'un minimo la sua fama, s'egli già non l'avesse conseguita. E reputo poi grave danno per la dottrina medica italiana, che aveva pure tanti altri bisogni, che il Rasori abbia impiegato sì molto tempo e lavoro nello spigolare un campo già in gran parte mietuto. Chi sa forse che non

avesse fatto assai meglio pubblicando i suoi *Nuovi Principj di Terapeutica?* Egli intanto li promette; ma l'opera sulla flogosi fa pur troppo vedere in che poi vada a risolversi cotesto *argomento rasoriano delle promesse.* E guai a noi se fin da quando egli prometteva la Teorica del Controstimolo l'avessimo sin qui aspettata in silenzio! Ottimo consiglio fu quello di lasciarlo indietro. Intanto la scienza ha progredito; e quando egli è venuto tardi per giudicarla, la scienza si è trovata in grado di giudicar lui.

R. Quale è mai questa scienza che ha da giudicar me? La scienza dei *giusti principj* non è sorta fra noi che sulla fine del secolo caduto (150, *vol. I*). Fino a Bacone la medicina non era scienza (5, *vol. I*). Da Bacone al principio del secolo non escì di bambina (4, *vol. I*), e non fa che il miraggio dell'agro egiziano (6, *vol. I*). Dal principio del secolo in qua io ne sono l'alfa e l'omega.

S. Nel giudizio che io vi riferirò seguitando, così degli specificisti come degli etiologisti, starà rinchiusa la risposta alla vostra un po' esagerata pretensione. Io mi sono figurato sempre che voi altri patologhi non siate che

i ministri delle rendite immense che oggi possiede la scienza. Voi tentate di ridurle con specchietti, con statistici quadri, con prospetti al miglior sistema economico, e fate bene; perocchè da tale sistema dipende che la vostra sovrana sappia meglio o peggio, e con splendidezza e liberalità usare con frutto delle sue ricchezze. Ma veramente sono queste ricchezze che la costituiscono sovrana, le quali ogni anno si versano nel suo erario da tutt' altri fuorchè da voi, che non fate che valervi de' sudori altrui per formare i vostri prospetti, i vostri sistemi. Dico dunque con questo paragone che voi altri patologhi non create la scienza, ma non fate che in modi diversi ordinarla e rappresentarla. Imperocchè la scienza esiste per patrimonio avito, e per ricchezze progressive acquistate di età in età da Ippocrate fino a noi. Dalle quali rendite essa è oggi fatta ricchissima pei lavori in anatomia, in fisiologia, in chirurgia, per gli avanzamenti delle scienze ausiliarie, fisica, chimica, meteorologia, geografia, le quali versano su lei immense cognizioni. E di tutto questo insieme riunito essa si compone. Ora ponete accanto a tutti cotesti monumenti grandiosi, indestruttibili le vostre poche sperienze di terapeuti-

ca, le vostre superficialissime e scarse osservazioni anatomiche, e vedrete a che piccola cosa si ridurranno. La clinica medica trattata da que' valenti Italiani che la estendono a tutte le principali famiglie de' morbi, e che oggi pure si trova sì stupendamente arricchita di osservazioni diagnostiche, e di annotazioni di anatomia patologica, è pur ricchezza del nostro secolo; e accanto a questa la vostra Teoria della Flogosi, fosse pur la più vera e la più utile cosa, farebb' altro che la teoria d'una sola famiglia di morbi? Dunque, patologo o clinico che vi piaccia reputarvi, non potete da voi solo nè creare, nè rappresentare la scienza medica odierna. Se la medicina italiana, quale è oggi nell'interezza de' suoi studj e de' suoi lavori, fosse rappresentata da voi solo, che pur le deste il primo impulso, essa sarebbe troppo meschina. Il miglior patologo in oggi è quello che sa comporre un sistema d'alleanza fra il moderno e l'antico, e che sa farvi entrare il maggior numero possibile delle cognizioni naturali dalla scienza acquistate, discuoprendo le loro più lontane attinenze, e conducendo tutto per via di leggi all' intento razionale e pratico della medicina. Una patologia for-

mata con queste condizioni è quella che rappresenta l'attuale stato della scienza in Italia.

Fu vostra missione di propagare una idea luminosa nel dinamismo italico, e vi trovaste presto per cotesta idea attorniato da una fama di cui voi stesso avete dovuto stupire, conscio come eravate, che fatiche immense e lunghe fanno eterno edifizio. Quella idea si convertì in un embrione di teoria, che cancellò gli errori Browniani, ma che non poteva bastare pur mai all'intento pratico della scienza. Questa adunque si vide fra troppo angusti confini, e urtava smaniosa contro la barriera innalzata tra le nuove miserie e le antiche ricchezze, nè sapea contenersi in pace, vedendo l' anatomia e la fisiologia progredire, ed essa non avere nessuno scampo onde usare di quelle ricchezze, quasi non fossero sue, o non fatte per lei. Si cominciò a ingrandire cotesto idoletto, e si accompagnò la diatesi alla vostra leva dinamica: si localizzò la malattia: si distinse irritazione da stimolo: si aggiunse all'elemento dinamico della vita l'altro del processo chimico-vitale: si convertirono tutte queste novelle idee nel fatto clinico della infiammazione, del processo e della diatesi flogistica; e questa fu la missio-

ne clinica del Tommasini. La quale ebbe un principio d'ammenda nella sua viziosa tendenza all'unità dalla teorica della mistione, suggerita anch'essa ad una mente accortissima dal versarsi continuo di nuove cognizioni nel tesoro della scienza. Bisognò prendere un punto di partenza che più apparisse prossimo alle origini vere delle malattie, e valesse mirabilmente a confutare e spargere il dubbio sulle idee generali ricevute. Quindi si accrebbero i due vizj dell'assimilazione in più e in meno, e furono aggiunti alla famiglia delle flogosi: ogni sintesi preformata, fu decomposta: alcuni fatti eccezionali messi a livello de' generali: concetti antichi richiamati: sperienze fisiologiche, risultanze di chimica, analisi e ragioni a sofismi, tutto fu posto in opera per collocare l'empirismo clinico in un' arca assai più estesa di particolari fenomeni, in un multiplo indeterminato, che nel mentre che dal metodo scettico era tenuto in un desolante specificismo, dimostrava però in pari tempo quanto più vasto doveva essere il regno dei fatti, e quante maggiori risorse poteano desumere le cliniche interpretazioni, fuori dei limiti fino allora assegnati alla teoria e alla pratica. E questa fu la missione del Buffalini.

La scienza divincolata dai ceppi del vitalismo parve respirare una libertà. Ma quando s'avvide che il vantaggio di partire da mille punti le si risolveva in aggiramenti tortuosi, che o la tenevano sempre titubante, o la immergevano in un bujo desolatore, riconobbe un nuovo bisogno di ordinare cotesti particolari dispersi, e porli in un sistema corrispondente alla loro già cresciuta estensione, e alle rivoluzioni già operate nella filosofia del pensiero. E questa fu la missione de' jatrofilosofi. Qui il punto di partenza cambiò e fu posto nell'*Empirismo puro* per guarentire con leggi della natura stessa i suoi tipi morbosi: qui il dinamismo riebbe il suo giusto valore, e si vide ricongiunto ai processi chimico-vitali. Si aggiunsero altre differenze essenziali alle *flogosi* Tommasiniane, e alle *oligotrofie* e *politrofie* Buffaliniane. E queste furono le condizioni *reumatiche*, quelle di *cacotrofia* e quelle di *neurosi* (1). Si unì con gli specificisti

---

(1) *Chi vuol vedere in quale delle Patologie italiane sieno state prima dimostrate coteste tre condizioni come differenze essenziali di malattie, deve confrontare la Patologia induttiva con la Patologia analitica del Buffalini, stampata a Pavia nel* 1819, *e non con la edizione di Pesaro, nel cui secondo volume, comparso nel* 1830, *cioè due anni dopo la Patologia*

nel riguardare come *specifiche* le intermittenti miasmatiche, e i contagi. Propose la dottrina delle *Complicazioni* e delle *Concause* atte a produrle; e così ricollegando insieme l' ippocratismo antico col moderno, e i concetti positivi del dinamismo e del mistionismo, ricostruì la patologia induttiva come nuovo organo della clinica, e in più estese relazioni con lo spirito attuale della scienza. Ecco i tre periodi progressivi della patologia italiana, dal principio del secolo fino all' epoca della comparsa della vostra opera sulla flogosi. Considerate dunque la poca parte, sebbene importantissima, che vi avete avuto voi: e quel che costoro hanno fatto non si distrugge, e i nomi che stanno segnati a capo di cotesti periodi non si cancellano.

Tenendo dietro a quest'ordine storico dello sviluppo dei sistemi patologici a seconda dei materiali più cospicui che la scienza va d'altronde acquistando, s'intende perchè l' una patologia debba succedere all'altra in un dato periodo di tempo, e come ciò lungi dall' esser

---

induttiva, il Buffalini impinguò con le suddette tre condizioni morbose le sue Differenze essenziali di Politrofia e di Oligotrofia.

prova dello stato incerto e stazionario della medicina, è anzi il testimonio più luminoso del suo reale e progressivo avanzamento. Così quando Bacone asseriva che la medicina fino a lui non era stata scienza, asseriva il falso: e il giudizio meschino che date voi, o Rasori, della medicina italiana dal 1800 alla vostra morte, non è che un orgoglioso commento all'errore di Bacone.

R. Voi parlate di tre periodi dal principio del secolo fino ad oggi. Osereste voi confondere insieme il periodo Tommasiniano col mio? La mia opera sulla flogosi non mi dimostra separato affatto dalle sue teoriche?

S. La storia comporrà sempre di voi due una sola dottrina; perocchè siete amendue *unitarj*, attenendovi amendue ad una sola forma morbosa, accanto alla quale le altre forme appariscono quasi eccezioni al generale principio flogistico. La vostra opera non è opposta in sostanza alla bella e grandiosa opera del Tommasini; ma a giudicarla per quell'intrinseco valore che ha, e per quel dritto che si reca con sè di occupare un posto nell'andamento delle presenti cognizioni patologiche, va riguardata come un'appendice al Trattato del Tommasini. Voi non avete

fatto che aggiungere la parte delle dimostrazioni meccaniche di quello stato morboso, e le avete spinte tant'oltre, che nel mentre si conosce per l'opera vostra a preferenza delle altre fin dove esse possano giungere col loro valore, si conosce del pari donde comincia quell'eccesso di pretensione teoretica cui va incontro indispensabilmente chi vuole spiegare un fenomeno complicato, considerandolo da una parte sola. Ma la posterità che sa togliere il superfluo, comporrà delle due teoriche una sola dottrina, dove la infiammazione sarà contemplata ne' suoi elementi, cioè dinamico, chimico e meccanico; e così questa estesa famiglia di morbi sarà a sufficienza per voi due conosciuta. Ma la preferenza l'avrà sempre il trattato del Tommasini, il quale perchè appunto è fondato principalmente sull'elemento vitale della flogosi, è tutto pieno di vita, e di clinica efficacia, e di chiarezza, di ammaestramento; chè il vostro non ha che la voce chioccia del cadavere: è una tale teoria del viluppo, che si risolve in un viluppo di teoria. E non crediate che a cotesto elemento meccanico della flogosi la patologia italiana non avesse pensato prima di voi; perocchè ad esso potean supplire come baste-

voli a teorizzare e a modificare le opere terapeutiche le idee del Tommasini stesso sulla angioidési, i concetti del Buffalini sulla flussione, quelli degli etiologisti sulla congestione. Ma e la vostra fama, e le proteste di una fatica oltre ai trent' anni sostenuta, faranno sì che a voi si darà il merito di avere, se non per primo, certo più estesamente degli altri studiato e ragionato su cotesta parte meccanica della flogosi. Del resto poi vi ripeto che l'attuale stato della medicina italiana non si compone della sola teoria della flogosi. Questa, insieme co'controstimoli, è rinserrata entro il primo periodo della riforma. Gli altri due periodi già sono sorti con la loro insegna, e molti altri generi di morbosità, molti altri principj e metodi hanno preso valore in questi ultimi anni, che la scienza dilatano e perfezionano. Quanti nel mondo andranno errati, veggendo questa triplice forma che la scienza salutare ha assunto fra noi, e giudicandola quasi mostruosa e nociva per l'apparente opposizione in che si trovano le tre diverse dottrine, e per le gare individuali che sorsero e continueranno tra quelli che le produssero! Ma noi morti, che veggiamo or chiare le cose, le troviamo anzi connesse da un potentissimo vincolo di al-

leanza; e consideriamo con piacere che quello che i viventi contemporanei soleano chiamare deviamento non è che un passo più innoltrato nelle cognizioni dell'utile e del vero.

DIALOGO TERZO.

SCARPA, RASORI E UNO SPECIFICISTA.

R. È questa la pace dei defunti? Sono io dunque stato destinato qui per esser tormentato da sì contrarie sentenze sopra un lavoro dal quale io sperava non pace soltanto, ma beatitudine di gloria! Ora veggo il senno de' più grandi filosofi che non vollero mai comporre nessun libro! E nulla è forse ciò che intesi in paragone di quello che m'aspetto dagli altri. Affrettiamo, Scarpa, vi prego, affrettiamo il vostro racconto; altrimenti io supplicherò per morire una seconda volta.

S. Non v'è questo bisogno. Quando sarete come noi senza più nessuna mondana cupidità, ciò che ora vi tormenta vi servirà di diletto. La vostra inquietezza dipende dal falso

principio che si ha in vita che la posterità sia composta d'uomini d'un solo pensare, e ch'abbiano a giudicare tutti ad un modo; ma essi in verità sono sempre gli stessi uomini, nè si può sperare che mutino per darci una gloria senza contrasti. Anzi vi aggiungo che quando tali contrasti si risolvono in un ferale silenzio, fosse pur anche una devozione unanime, ogni gloria è finita. Ma continuiamo; e vi racconterò ora che cosa mandò quaggiù per organo dell'Opinione un tal altro che dicevasi conoscitore e seguace della dottrina del Buffalini.

Uno Specificista.

Qualunque sia l'intento di quest'opera ultima del Rasori, non è certamente per noi, nè per il tempo che la scienza ora vive. Non solo non aggiunge una idea di più a quante se ne avevano sul sangue infiammato, sulla diatesi infiammatoria, sulla genesi della flogosi, sulla sua natura, sui suoi prodotti; ma non raggiunge nemmeno per la metà il numero di quelle che si posseggono, e che si sono dal principio del secolo in qua divulgate. Qui non *globulina*, non *sub-rubrina:* qui non Gendrin,

non Kaltenbrunner; e senza Gendrin e Kaltenbrunner si ha il coraggio di parlare di flogosi? E delle flogosi spurie, delle croniche, delle diatesi scirrose, carcinomatose, cangrenose perchè non si parla? Dove sono le osservazioni e le sperienze di Lobstein, Home, Brande, Prevost, Dumas, Heidmann, Hodgkin, Lister, Bostok, Leuret, Hodge, O'Shaugnessy? Dove quelle de' nostri Mantovani, Emiliani, Gallini, Acerbi, Meli, Palloni, Bellingeri, Schina, De Filippi, Goldoni, Pistelli? Costoro non esistono pel Rasori; ma non ce ne sorprenderemo, mentre per lui pare non abbia esistito nemmeno il Tommasini. È lecito a chi edifica di nuovo il non curarsi delle opinioni altrui, e lo spiegare soltanto la propria tela; ma chi non sa che compendiare in un mal digerito libro i concetti principali che già esistevano sparsi prima di lui nelle opere degli altri, e le dà come *cose ben altre da quelle che furono immaginate* (14, *vol. I*), distrugge ogni diritto proprio alla stima pubblica. Che ha egli detto sui caratteri del sangue infiammato che già non si sapesse? Vi avesse almen posto un migliore ordine di dipendenze e di relazioni! Ma ora dice che il fenomeno della triplice separazione è operato dalla flo-

gosi (97, *vol. I*), ora che dipende da una differenza speciale dalla attitudine della fibrina a contrarsi (107, *vol. I*), ora lo dichiara un fenomeno *sui generis;* in altro luogo è la contrattilità intrinseca nella fibrina che può operare il solidamento di essa, anche senza flogosi (105, *vol. I*); dove in fine cotesto fenomeno è prodotto da calore e moto accresciuto, dove da calore abbassato e moto ritardato. Ammette una pletora (94, *vol. I*), ma non si sa se in modo assoluto la riguardi, o relativo. Ed in vero se egli la ritenesse per un aumento di massa nel sangue, sarebbe strano il concedere al sangue l'attitudine ad accrescere la sua quantità con molecole o globetti nuovi, e il negare poi alla flogosi (che è tutta pel Rasori nel sangue con isolamento di fibrina) l'attitudine a produrre nuove fibre. Bello è il vedere questo antico schernitore dell' umorismo far oggi consistere tutta l'entità della flogosi nel sangue e nei mutamenti della sua crasi. Meno male se questa metamorfosi teoretica potesse avere una scusa nei tempi diversi, ma è nell'opera stessa che risplende di cotesta dottrina umorale, dove si dice che *le degenerazioni degli umori sono un rimasuglio dei vecchi errori di medicina*

(56, *vol. I*). Le tre induzioni ch'egli forma intorno alla cotenna (82, *vol. I*) sono in contraddizione con quanto ha detto sulla formazione di essa. Leggiamo: « Del resto che « l'elemento della fibrina sia quello al cui « magistero (e questo magistero è la sua spe- « cifica contrattilità) nel processo sì della du- « plice separazione appartenente allo stato « sano, come della triplice appartenente al- « l'infiammazione, si debba attribuire di ne- « cessità la massima parte degli effetti; che « sia esso l'elemento da dirsi veramente l'*o-* « *peratore attivo*, dove gli altri sono quasi « *affatto passivi*, si raccoglie da ciò ch' esso « è a cui si partiene in proprio tutto il me- « raviglioso tramutamento del sangue da li- « quido in solido (51, *vol. I*) ». E qui si sostiene che il solidamento della fibrina è fenomeno spontaneo. Nelle tre induzioni la cotenna, ossia la fibrina consolidata, è un effetto della infiammazione, effetto anzi le cui proporzioni sono relative a quelle della sua causa, cioè al grado della infiammazione. E siccome altrove è fermato (*vol. I, cap. VIII*) che il solidamento si ottiene tanto per un eccesso di moto che per un eccesso di quiete,

così la cotenna potrà, secondo il metodo di ragionare del Rasori, ottenersi tanto nelle infiammazioni dei vivi, che nelle stagnazioni di sangue dei morti. E questa solamente sarebbe la nuova induzione da ricavarsi dal primo libro della grand'opera. Del resto Bostok aveva asserito che la cotenna nel sangue degli infiammati indica una gran proclività della fibrina a rappigliarsi: e Gendrin con apposite storie aveva provato che i caratteri della cotenna procedono con intensità proporzionata ai gradi della infiammazione. E il Buffalini aveva detto che « o cresca o diminuisca nel « sangue la forza a rappigliarsi, nell'uno e nel- « l'altro caso si può generare cotenna, per- « chè o la fibrina si separa dagli altri ele- « menti del sangue per troppa sua plastici- « tà, o al contrario gli abbandona quando « congregandosi troppo lentamente ha tempo « di disgiungersi dai medesimi. — La pre- « senza della cotenna è certo indizio di flo- « gosi, o almeno di predisposizione ad essa; « la sua mancanza non è certo argomento « della non esistenza di questa ». (*Patal. anal., ediz. di Pesaro, vol. II, p.* 165.)

Che diranno i Rasoriani nel sentire il loro corifeo ammettere oggi la diatesi infiammato-

ria del sangue? Quella preparazione alla triplice divisione del sangue ne' suoi elementi che antecede il viluppo, che si converte in solidamento della fibrina, che altro è con diverso linguaggio che la diatesi flogistica di De Haen e di Borsieri, riprodotta poi anche dal nostro Buffalini? Ammessa però cotesta diatesi infiammatoria del sangue, la diatesi di stimolo, che seguita a ritenere il Rasori, che cos' è, e dove sta? Egli chiama le infiammazioni: *malattie di stimolo con accompagnamento di parziale viluppo capillare* (212, *vol. I*).

E qui i Rasoriani diranno: Diancine; la faccenda è chiara. 1.° Diatesi di stimolo, ossia moto e calore accresciuto. 2.° Solidamento preparatorio della fibrina; e se questa è la diatesi infiammatoria di De Haen, è sempre *effetto* della diatesi di stimolo. 3.° Viluppo capillare venoso. La cosa cammina da sè. Ma se io dicessi: 1.° Diatesi di controstimolo, ossia moto e calore rallentato. 2.° Solidamento preparatorio della fibrina, che è lo stesso effetto che può nascere da cause contrarie. 3.° Viluppo capillare venoso, con moto parziale un po' più rallentato: la cosa cammina egualmente da sè, secondo i precetti del Rasori. Intanto rifacciamoci dal solidamento della fi-

brina. Dove esiste più in questo secondo caso la diatesi di stimolo che la precede? Dunque o il solidamento della fibrina può nascere spontaneo, e allora è identico colla diatesi di stimolo, e questa consiste negli umori prima che nell'eccitamento: o deve essere un effetto sempre della diatesi dinamica, e allora siccome può esserlo tanto da stimolo che da controstimolo, le infiammazioni non si potranno dir più *malattie di stimolo*, ma invece *malattie di stimolo-controstimolo con solidamento di fibrina e con accompagnamento di parziale viluppo capillare venoso stimolo-controstimolato.* In questo inestricabile garbuglio sta per mia fede tutta quanta la teoria Rasoriana sulla flogosi. Ma se si volessero più distinte idee sulla diatesi di stimolo, quale oggi la intende il Rasori, si leggano le due storie ch'egli narra a pag. 108 e 109 del 1.° volume della sua opera. Nella prima non v'erano che doglie reumatiche ai lombi: nessun moto febbrile: i polsi non deviavano dallo stato naturale. Il sangue non diede ombra di cotenna. Non ostante era *evidente*, dice il Rasori, che vi era un ragguardevole grado di diatesi di stimolo, perchè l'ammalato fu curato e guarito portando il solfato di chinina (controstimo-

lante) ad uno scropolo per giorno. L' altro caso è di un giovane di venti anni nel cui sangue non apparve cotenna, i cui polsi erano *appena un po' frequenti;* e nondimeno la diatesi di stimolo era sì ragguardevole, che sopportò per lungo tempo benissimo trenta grani di muriato di barite al giorno. Ora io domanderei in che consisteva qui la diatesi di stimolo se nè dalla febbre, nè dal moto accresciuto dei polsi, nè dalla cotenna del sangue prendeva origine e forma? Si dirà *nella tolleranza.* Ma questa tolleranza di stimolo è connessa o non è connessa coi fenomeni dell'eccitamento? Se è connessa, perchè non esservi moto generalmente e palesemente accresciuto? se non è connessa, e non vi è flogosi, che razza di fenomeno è egli mai, e dove pone la sua sede? In questo sì che ci è bisogno di un altissimo grado di tolleranza a noi, per sopportare a sì alte dosi l' incongruenza e l' errore!

Eccoci al *viluppo capillare!* Ma che altro ha fatto qui il Rasori che estendere a tutte le flogosi un modo solo di nascimento, cioè per flussione capillare proveniente da difetto di energia vascolare? Teoria vecchissima, perchè già indicata dal Ludwig, dal Quesnay,

dal Borsieri, e fra i moderni riprodotta dal Vaccà, dal Thompson, dall'Hastings, dal Pistelli, e da molti altri. Teoria erronea, perchè non contempla la formazione della flogosi che da un solo lato, cioè dal meccanico. La flussione (dice anche il Buffalini) è fenomeno indispensabile alla formazione della flogosi. Flussione non si forma mai se non che ne' vasi, ove è diminuita la resistenza al sangue che vi trascorre: quindi per questa ragione tutte le flussioni si dipartono da un medesimo principio. Ma come non è semplicemente meccanica la circolazione, la quale si fa da un umore trascorrente e suscettibile di non poche chimiche azioni, e si eseguisce in tubi atti a stringersi e dilatarsi per l'azione vitale; per la stessa ragione la flussione è fenomeno sottomesso alla leggi meccaniche, chimiche e vitali ad un tempo (*Ediz. cit., vol. II, pag.* 564 *e seg.*). Il Rasori dal viluppo capillare limitato dalla irregolarità del rete vascolare passa subito ai prodotti della flogosi, cioè agli stravenamenti; e questo è errore teorico e di osservazione; perchè tra la flussione e i prodotti della flogosi vi sono altri fenomeni essenziali, intermedj, costitutivi dell' infiammazione da non potersi trasandare. Il vi-

luppo capillare venoso non è ancora flogosi. Finchè il sangue conserva attitudine a rimettersi in circolo non v'è ancora principio di processo infiammatorio. È necessario un altro fenomeno, che Buffalini chiama congestione flogistica, da cui prenda origine quella intrinseca attuosità, per la quale la flogosi assume un aumento e un decremento graduato, come tutti confessano, e come Kaltenbrunner ha dimostrato evidentissimamente. Eccoci dunque alla flogosi: e da questa al viluppo Rasoriano ciascun vede che la distanza è grande. Ma in che consiste, secondo il Rasori, il fenomeno flogosi? Il viluppo infiammatorio che cos'è per sè stesso? Come viluppo non è ancora infiammazione, mentre può anche sciogliersi spontaneo o per emorragia (27 *e* 28, *vol. II*). Nei prodotti, ossia negli stravenamenti, non sta l'infiammazione. Nella triplice separazione del sangue nemmeno, perchè questa precede il viluppo. Nel moto accresciuto dell' eccitamento generale no, perchè desso è il produttore del viluppo, non è il viluppo stesso. Nel moto rallentato del sangue entro il viluppo tanto meno, perchè dire l'infiammazione un moto rallentato è un paradosso, nè dessa è un fenome-

no da farsi consistere nel semplice moto del sangue. Dunque in che consiste? *Prudens interrogatio.*

Niuno aveva inteso, secondo Rasori, il vero modo di formarsi il *pus*. Egli ha côlta la natura in atto, ed ha scoperto pel primo che consiste in uno stravenamento di fibrina, ed in una digestione di questa operata dal calorico!..... Tra gli antichi ve n'ha a centinaja che tennero la stessa sentenza. De' moderni, Leuret, Gendrin e Kaltenbrunner accertarono che nella parte infiammata, oltre al ristagno del sangue trapela dai vasi un umore in parte sieroso e in parte coagulabile, e talora misto con puro sangue, che si raccoglie e si accumula e s' addensa negli interstizj de' tessuti. (*Buff. Op. ediz. cit. vol. II, p.* 659). Eglino ci hanno altresì dimostrato con diligenti osservazioni, che il sangue stagnante soggiace a una specie di *digestione*, per la quale i globetti di esso e della linfa coagulabile si convertono a poco a poco in globetti di pus. Quelli formati che sieno rendonsi mobili, e si rimettono in circolo, e sono versati fuori dei vasi (*Buff. Op. cit. vol. II, p.* 659.)

L'influenza de' *giusti principj* che dal Rasori cominciarono, aveva spinto non pochi ol-

tre il sentiero segnato dalla natura morbosa per favorire e sostenere la teoria del controstimolo. La qualità flogistica de' morbi dedotta da pochi sintomi fallaci, e non confermata dalle aperture de' cadaveri, gli aveva costretti a ricorrere all' argomento di Bichat sulla possibile scomparsa delle flussioni capillari dopo la morte. Ora il Rasori in vece di richiamare con amore queste sue smarrite pecorelle, le tratta a sassate e a vituperj; perchè mentr'egli più non le parava da tanto tempo, trattenendosi a folleggiare con questa e quella montanina, le misere corsero troppo, e si trovarono vertiginose sull'orlo del burrone. Vuole dunque una specie di vanto oggi il Rasori della scoperta di questi smarrimenti, che egli chiama *errori di fatto della medicina del secolo attuale;* mentre non sono altro che errori in cui dovettero di necessità precipitare i puri seguaci de' suoi *giusti principj*. E consiglia a questo fine che non s' abbia mai a giudicar flogosato un cadavere, se non vi si trova il suo viluppo capillare, e che le arteriti, le flebiti sì spesso supposte, sono fandonie. Ma il signor Rasori non sa quanti e quali furono gli avvertimenti dati dai medici italiani che non seguirono i suoi *giusti principj* con-

tro cotesto abuso di generalizzare quasi a tutti i morbi una supposta flogosi. A qual altro fine si sono moltiplicati in questi ultimi anni i tipi essenziali morbosi, se non a quello di restringere nel solo vero clinico e anatomico la famiglia delle infiammazioni? Lo stesso Tommasini con la sua *angioidési*, e con altre opportune modificazioni non ha rattemprato di assai l'ardore flogistico de' suoi seguaci? Contro a quelli finalmente che sostenevano la flogosi scomparsa nel cadavere così gridava il Buffalini: « Quindi fu forza a' sopraddetti scrit-
« tori di supporre già esistita e scomparsa quel-
« la flogosi che talora non era dai cadaveri
« palesata. Il che veramente è un incredibile
« sotterfugio. Imperocchè essi pretendono di
« avere stabilita la scienza de' morbi umani
« sopra la realità dei fatti testificati dall'ana-
« tomia patologica, e intanto ove questa cessa
« di fornire una qualsivoglia testimonianza,
« restringonsi eglino nella sola considerazione
« de' sintomi, e questi hanno per segno della
« flogosi non dimostrata dai cadaveri ». (*Buff. Op. cit. vol. II, p.* 648.)

Scaltrito avviso fu certamente quello di escludere da quest' opera, tra i prodotti dell'infiammazione, i capitoli indispensabili delle

vegetazioni carcinomatose, e della cangrena. Vedeva pur troppo il Rasori in essi la confutazione evidentissima del suo principio paradossale, che la infiammazione non genera e non distrugge nessuna fibra. Di questo concetto del generarsi nuovi vasi e nuove fibre certo alcuni abusarono; mentre pareva pei loro consideramenti, che per opera della sola infiammazione si dovesse nascere, crescere, decrescere e morire. Ma ritenuti ne' suoi giusti confini è concetto legittimamente dedotto da fatti, esperienze irrecusabili. Tra le quali le ultime di Kaltenbrunner sono le più convincenti. Nella duodecima edizione della Fisiologia del Richerand con le aggiunte di Bérard aîné (*Bruxelles* 1837) trovansi riferite come segue: *Cet auteur a découvert aux environs des plaies, à une certaine période de leur durée, des vaisseaux disposés en croissant, sans parois distinctes, et dans l'intérieur de ces cavités des globules qui oscillent, alongent peu à peu les extrémités du croissant, jusqu'à ce qu'ils rencontrent l'orifice d'un vaisseau capillaire, dans lequel ils finissent par s'ouvrir.* On a constaté que tel était le mécanisme du développement de tous les vaisseaux de nouvelle formation. *Kaltenbrun-*

ner a coupé en travers une anastomose des mésentériques, et observant au microscope ce qui se passait, il a vu manifestement les globules du sang arriver jusqu'aux bords de la section, puis rebrousser chemin pour rentrer dans l'intérieur du vaisseau divisé; et s'il y avait une branche à chaque distance du lieu coupé, le sang y entrait bientôt de manière à ne plus pénétrer dans toute la partie de l'artère qui ne conduisait qu'à la plaie extérieure; et si par malheur un globule se trompait et entrait dans cette portion, vite, comme s'il eût commis une faute, il rentrait dans le centre du courant sanguin pour enfiler la voie de dérivation. (pag. 131).

Il Rasori ha voluto invece chiudere e suggellare l'opera sua col capitolo della *Cicatrice*, chiamandola *corpo estraneo*. Ed è veramente, conchiuderemo noi, un *corpo estraneo* tutta quest'opera nella vita attuale della medicina italiana.

R. Gendrin e Kaltenbrunner, Gendrin e Kaltenbrunner!.... Chi sono questi Tartari? E con tal suono di chitarra si pretende di confutarmi?

S. Il suono delle citazioni non riguarda i

soli nomi stranieri; ne avrete sentiti anche degli italiani, e non pochi e ragguardevoli, che voi avete dimenticati.

R. Voi vedete gran ricchezza in questa medicina italiana d' oggi! Togliete le opere mie, i miei *giusti principj*, ed essa rimarrà deserta e in una povertà vergognosa. Meno voi e me quali anatomici, quai fisiologhi, quai clinici in medicina e in chirurgia son comparsi in Italia al tempo nostro degni di rimembranza?

S. Dio buono! Anche voi dunque, che io teneva per italianissimo, vi fate il turpe accusatore della gloria nostra? Coonestate col vostro esempio il ridicolo costume, per non chiamarlo vizio nefando, di ricorrere ai francesi o ad altri stranieri per trovare anatomici, fisiologhi e clinici; di stimare la loro autorità superiore a quella de' nostri; di temere di non comparire abbastanza saputi se non s' ingemmano i libri co' loro nomi; di vergognarsi dell' intima relazione co' nostri fratelli, quando dovremmo anzi vergognarci di non conoscerli, e dovremmo farci un delitto di mostrare d' ignorarli? Io ho certamente fatto moltissimo in anatomia, e in fisiologia, e in chirurgia; e il dico senza jattanza; ma quando volevo farmi un quadro del vero stato della scienza

del mio tempo io teneva conto esatto di tutti i nomi più cospicui, e delle opere più notabili che uscivano in luce nella nostra patria, e diceva: ecco in complesso la scienza medica in Italia. E in anatomia io trovava segnati Mascagni, Cotugno, Panizza, Lupi, Caldani, Rolando, Palletta, Uccelli, Alessandrini, Lippi, Franchini, Zannetti, Malacarne; in fisiologia: Gallini, Bellingeri, Medici, Mojon, Martini, Fossati, Ferrarese, Delle Chiaje, Menghini; in chirurgia: Palletta, Petrini, Petrunti, Regnoli, Pacini, Malagodi, Baroni, Rossi, Giacomini, Quadri, Leonardi, Trasmondi; in clinica medica: Tommasini, Valarani, Federigo, Brera, Zecchinelli, Thiene, Montesanto, Ramati, Strambio, Speranza, Ottaviani, Varsari, Barzellotti, Acerbi, Omodei, De Mattheis, Folchi, Fantonetti, Geromini, Del Chiappa, Corneliani, Tonelli, Chiesa, Sormani, Namias, De Renzi, Nespoli, Franceschi, De Simone, Magliari, Meli, Perrone, Lanza, Palloni, Solari, Griffa, De Rolandis, Ghiglini e altri parecchi. Vedete se son pochi, nè io tutti li rammento, nè ho saputo dirveli per ordine di tempo, o di merito loro. Essi intanto diedero cose chi più e chi meno singolari e grandi alla scienza; tutte però sempre buone ed utili. E ciò che per

voi è più notabile, che non sieno che pochissimi tra tanti, che non abbiano ne' scritti loro parlato assennatamente della infiammazione. Questi vorrei che fossero gli autori dei quali, oltre ai classici antichi, ogni buon medico italiano dovrebbe formare la sua biblioteca per conoscerli, consultarli ed apprezzarli. Non escludo gli stranieri di prima rinomanza. Ma quando vedo gli scaffali de' nostri medici pesanti di opere parigine, e delle nostre più cospicue manchevoli; quando li trovo confusi ed ignoranti nel rispondere alla curiosità de' forastieri viaggiatori intorno a tutto ciò che si fa e si scrive in medicina da' nostri fratelli; quando osservo certi mediconzoli picchiapetti nell' appressarsi al letto de' pneumonici o dei cardiaci, in vece d' avere alle mani le opere del Testa, cavar fuori dalle tasche i plessimetri, gli stetoscopi, le spazzole, gli sfigmimetri, e da questi balocchi francesi, piucchè da quelle gravi cliniche sentenze, sperare una diagnosi esatta di tali malattie; quando considero la sciocca smania de' nostri libraj di ristampare tuttogiorno e far tradurre le cose le più frivole, e quegli interminabili dizionarj che là dalla Senna scendono ad innondare le nostre contrade, e intanto si lasciano

nell' obblío le opere nostre utilissime, e non si studia nessun mezzo onde riprodurle, riunirle e diffonderle, mi viene una mortale compassione, ed esclamo: Non le contrarie dottrine, non le gare nè le invidie che possano essere tra noi, guastano l' uniformità del carattere nazionale della scienza, e le impediscono di conseguirla; ma cotesta *esteromania* ne è la cagione abbominevole e principale. Si hanno a conoscere i cospicui lavori degli stranieri; ma o dessi sono minori in valore dei nostri sulla materia che trattano, e allora vanno rimandati a cercar lode e fortuna a casa loro; o sono cose pregevoli e che noi non abbiamo, ed allora bisogna consacrarsi interamente ed unirsi a fare altrettanto e meglio da per noi, onde cessi la vergognosa necessità d' incensare questi numi oltramontani in una terra che già ne creò tanti de' nostri da spedirne a tutte le parti del mondo.

R. Basta un nome solo e veramente grande a costituire la gloria d' una nazione: basta una sola unità a stabilire un periodo luminoso di un secolo nella medicina. Dunque posti noi due, la medicina italiana è già grande per stare a fronte delle altre. Ondechè io posso mantenere otturati gli orecchi alla lunga lita-

nia di nomi che voi mi fate, senza essere tacciato di poco amore alla gloria patria. Io guardo ai sovrani intelletti non al popolo. « Ben vi sono (in questi) delle onorate ec-
« cezioni; chè anzi elle vanno crescendo in
« questi ultimi tempi, e non pochi medici si
« trovano, gli occhi dei quali non sono of-
« fesi dalla luce del vero » (7, *vol. I*); ma è sempre popolo.

S. Io invece fo assai conto del popolo. La storia rende giustizia a tutti: e questa è l'età della storia.

R. Sì; ma ora che sono in questo tempio mi confermo vieppiù nel mio principio, che un secolo di gloria in una nazione va tutto a riunirsi in uno o al più due, e gli altri collaboratori se ne vanno come ombra.

S. Intanto se ne stanno tutti qui dentro. E la gradazione della loro fama non dipende sempre dal maggiore o minor valore intrinseco delle opere loro, quanto da un' altra secreta cagione, alla quale io non avrei mai creduto ripensando alla natura della scienza nostra mentre io era in vita, come sono forzato di credere ora che la veggo e la considero qui chiaramente. La qual secreta cagione è il contra-

sto che fanno gli scienziati ad ogni adornezza della immaginazione, ad ogni affetto del cuore; contrasto che finisce o col distruggere affatto queste potenze fecondatrici d'ogni opera umana, o col deviarle e serbarle a fini ben altri da quelli che la scienza professata si propone. Si crede generalmente che per trovare la verità e schivare l'errore nelle scienze d'osservazione, e specialmente nella medicina, bisogna isolare l'intelletto, e spogliare la ragione di ogni legame e di ogni influenza della immaginativa e del cuore. Noi che l' abbiamo provata, sappiamo quanto costa questa guerra che s' intima al prorompere spontaneo degli affetti o de' pensieri immaginosi, quando l'intelligenza è occupata nello studio delle naturali cose, o nell' esporre le proprie osservazioni! Quanti ne ho conosciuti che mentre professavano le lettere o la filosofia, trovavano in queste facoltà tutto il pascolo alla loro anima, perocchè questa vi entrava in tutta la pienezza delle sue virtù riscaldate dagli affetti del cuore, e in ogni cosa che esponevano scrivendo, mettevano direi quasi tutti sè stessi, in modo che ciascuno poteva riconoscerli in quell' intima unione tra l' opera e la natura e il carattere dell' operatore! Nel quale riconosci-

mento mettono radici la fede, la simpatia, la lode, che sono principali generatrici della fama. Ora se i medesimi si davano per avventura alla medicina, subito la bella naturalezza del loro carattere era cambiata, e a poco a poco si corrompeva. Un altro carattere si aggiungeva forzatamente al primo che era quello dell'agghiacciato osservatore ed espositore avidissimo delle cose osservate. E perchè vi sono de' cuori che non gli stringi nè li fermi nemmeno con una mano di ferro, quelli che avevano infine conseguito di render così isolato l' intelletto, non potendo resistere nè agli impulsi del cuore, nè a quelli dell' immaginativa, si disfogavano o con le belle arti, o con la poesia, o con la musica, o con la botanica. E quando per caso nel trattare un medico argomento alcuno di questi affetti forzatamente repressi insorgeva, essi lo temevano come quello che avrebbe offuscato il vero scientifico, avrebbe deviata la ragione da quel misurato accademico procedimento, senza del quale non si inspira fiducia negli altri scienziati, anch' essi qualche grado sotto allo zero nella temperatura de' loro animi. Imperocchè rade volte ottien lode presso costoro la eloquenza; o se questa è premessa deve essere una specie di

pinguedine che rendendo più tardivo e impastojato il movimento, accresca la dignità e la burbanza di questi ministri del santuario delle fisiche verità. Ma guai a noi se tutta la fama e la gloria nostra dovesse derivarne dai nostri freddi colleghi! Incomincia veramente da loro, ma poi si spande e s'accresce fra quelli che o sono ancora giovanissimi nella scienza, ed hanno ancora congiunti insieme l'intelletto, l'immaginativa e gli affetti, o sono egualmente temperati per essere uomini di lettere o filosofi. Quando è così fatta adulta, allora i freddi colleghi le fanno guerra, e da questa guerra ella consegue popolarità, che è la meta cui deve giungere onde perpetuarsi negli avvenire. Voi vedete pertanto come i forti motori della Fama sieno sempre quelli che sentenziano il merito, interpellandone la mente ed il cuore nella loro naturale armonia. Chè senza questa ogni opera umana resta muta, e la stessa unità non sa farsi strada all'universale consentimento e rimane infruttuosa. Ora dunque per cotesti falsi principj dell'educazione intellettuale de'medici avviene che moltissimi di essi entrando nella scienza, in vece di temperare nella mente con giusta armonia la ragione, l'immaginativa e la passione, concul-

cando e spegnendo le due ultime, o separandole affatto dalle cose che trattano o espongono, riducono la prima uno scheletro, e le loro produzioni sebbene abbiano intrinseco valore dal lato della utilità, non sono accolte con amore, e non muovono l'entusiasmo; e sebbene costino fatica gravissima non sono rimeritate da una fama corrispondente, se pure una ne conseguono. A me vennero siffatti pensieri quando disceso in questo tempio tanti ne vidi, che io sapeva aver sostenuto erculee fatiche, ed aver insieme scritto e narrato le fatiche loro con ordine e serenità d'analisi e di deduzioni, stare al di sotto di certi altri che avevano saputo abbellire la verità con l'adornezza de' pensieri e col fervore del sentimento. Ed oh! dissi allora: è vivamente compassionevole la condizione de' poveri iniziati nel misterioso rito degli Asclepiadi! Senza affetti e senza fantasia, ridotti al solo uso dell'intelletto; e nemmeno ciò è sufficiente, poichè si fa guerra anche a quello, spalancandogli l'abisso dell'errore s'egli si rivolge verso i sistemi. Deve solo osservare; e quando gli traluce dinanzi una qualche legge, un qualche principio unitivo, deve temerlo e fuggirlo come uno spettro ingannatore; mentre per lui deve

essere principio generale, che la scienza medica non può di natura sua possedere generali principj! Queste sono le massime che ad ogni aprimento di studio clinico si sentono inculcate dai novelli professori in quelle inutili prolusioni, che sono state sempre tutte di un conio da Silvio De la Boè sino a' nostri giorni, e che se non fossero scusate da questa puerile imitazione, attesterebbero l'impostura del medico insegnamento, e il più scandaloso contrasto tra esso e i progressi attuali della scienza. Seguendo coteste massime, che avrebbero ad essere, dimanderei, i poveri medici? Senza sistemi, senza immaginativa, senza cuore. Oh, s'io potessi tornare su nel mondo vorrei dire alla gioventù medica italiana: non credete più a costoro; aprite la storia: i grandi e i più lodati ebbero sistema, ebbero immaginativa, e sentirono altamente. Si immersero con queste tre doti riunite nella scienza, e le trasfusero nelle opere loro, e conseguirono immortalità. Così voi nel comprendere che farete entro voi stessi la medicina, apritele non l'intelletto soltanto, ma insieme l'immaginativa ed il cuore: nutritela dentro con tutti e tre cotesti elementi; e così ricomposta versatela nelle opere vostre, e avrete gloria non peritura.

Nè questa mia digressione è affatto estranea al proposito intorno al quale ci tratteniamo. Le verità da me esposte prendono una qualche conferma anche dal vostro libro sulla Flogosi. Tutto il trattato che riguarda questo fenomeno, dove avete lavorato col solo intelletto, contorcendolo e pigiandolo in mille sensi, è arido, stentato, nè si legge senza noja e sazietà: nelle storie invece che avete poste infine dell'opera ci si trova più il Rasori; v'è una tale spontaneità e vibratezza che si fanno leggere senza pena, nè vi sarebbe mancata qualche idea fecondissima di utili applicazioni alla scienza, se già, come vi ho detto altra volta, il vostro libro non fosse giunto troppo tardi.

R. Mi siete venuto finalmente al balzo. A' miei fatti io grido sempre, a' miei fatti. E' non mi rizzano un pelo le cavillose opposizioni alla teoria: si guardi alle mie storie; esse sono il piedestallo irremovibile alla colonna trionfale che io ho innalzato. Ivi non sono gli ordinarj fattarelli che formicolano tutto giorno negli anni clinici; i miei sono fattaccioni da far rimpinconire. Quelle storie sono colossali: vi è lo stile di Michelangelo. Settantadue grani d'oppio dati per più giorni in

poche ore! Gente perduta e moribonda riscattata dalla tomba a furia d'oppio e di vino! Questa è robustezza d'arte: questi si diranno con ragione le magnanime imprese della scienza. O bisogna negarle, o ammettendole come vere, quali esse sono, mi si pertiene di diritto il consentimento universale in tutto il resto.

S. Negare i fatti? non si può, nè si deve fra scienziati. Quando uno scrittore dice: io vidi, io osservai; quel dirgli a rincontro: non è, non può esser vero; è un'accusa villana e turpe, che mal si confà col carattere dignitoso della scienza, che cancella la ingenuità dell'arte, e macchia quella fede reciproca che è il fondamento morale unico delle nostre azioni. È lecito solo esaminare se i fatti sono stati bene interpretati, e se sono bastevoli in valore ed in numero a provare l'assunto che lo scrittore si è proposto. Così io son certo che non troverete nessuno oggi che incorra al vile pretesto di negarvi i fatti che voi raccontate; ma ne troverete mille che gli esamineranno con la odierna filosofia medica, e daranno loro tutt'altra interpretazione della vostra. Io vedo che questi ultimi li giudicheranno, come li giudicherei anch'io nel seguente modo:

a) Ambedue quelle serie di storie non hanno che far nulla colla Teoria della Flogosi. Esse riguardano fatti nei quali si vuol dimostrare che la Flogosi non vi era. Dunque qual si sia il modo immaginato intorno alla genesi e ai mutamenti patologici di essa, le storie, ossia i fatti addotti, non contengono una prova di più per convalidarlo.

b) L'addurre una quindicina di fatti occorsi in trentasette anni, comprovanti l'utilità del metodo stimolante in malattie reputate infiammatorie, a rimpetto di tanti altri innumerevoli che nella stessa durata di tempo e centinaja di pratici nelle medesime malattie hanno provato l'utilità del metodo antiflogistico, preso talora a mezzo corso di mali egualmente spacciati, tal altra protratto con fermezza tra' sintomi più contrarj per settimane e mesi interi, oppure appoggiato a numero non ordinario di salassi e a dosi alte di controstimoli: altro per mia fede non testifica se non che è possibile, in mezzo a questo maggior numero di casi, una serie di fatti eccezionali che possono esigere un metodo opposto; fatti che i flogosisti medesimi più fervorosi non hanno negato giammai.

c) La maggior parte delle storie della pri-

ma serie sono malattie create da un metodo antiflogistico portato agli estremi abusi. Dunque utili soltanto in que' rarissimi casi ne' quali un medico ignorante o pazzo si dia a trattare un reumo o una dispepsia con diciotto o venti sanguigne. Il che se qualche rara volta avveniva intorno a voi, e ne' primi ribollimenti del controstimolo, oggi non s' incontrerebbe che con estrema difficoltà, e senza bisogno di teorizzare: il semplice buon senso guiderebbe a mutar partito nella cura.

d) Tutto quel meraviglioso che contengono i casi da voi narrati, sia dal lato delle resurrezioni, sia dal lato delle alte dosi dell'oppio, non iscuoterà punto que' medici che hanno tuttavia in memoria i miracoli simiglianti, che abbellivano tempo fa gli anni clinici de' Browniani. I rari casi di tolleranza dell' oppio che voi esibite, non provano una tolleranza generalmente possibile, ma solo particolarmente possibile. E tali possibili tolleranze quanto all'oppio in alcuni individui sono notissime a tutti; vedendosi taluni, i quali se avessero una diatesi di controstimolo corrispondente alla dose d' oppio che abitualmente trangugiano sarebbero moribondi, benchè costituiti in istato di sanità, sopportarne presso a cento grani al

giorno, siccome io sapeva del celebre Mascagni. Non si può fare nessun calcolo esatto nè della qualità, nè della quantità della diatesi dalla tolleranza dell'oppio, se non si tiene conto insieme della legge dell'isolamento fisiologico de' grandi sistemi organici, e della affinità elettiva de' rimedj su questi sistemi medesimi.

e) Le deduzioni diagnostiche false che voi rimproverate ai medici curanti tanto delle malattie della prima che della seconda serie sieno pur giuste; ma perchè furono fallite coteste diagnosi, perchè fu erronea la terapeutica? Trattasi nella maggior parte di esse, se si guardano e si misurano col criterio de'rapporti etiologici, di affezioni reumatiche o di neurosi; con questo criterio, senza il vostro diatesimetro, la patologia induttiva doveva insegnare che la flogosi in tali malattie è una condizione di complicanza accidentale, e non è la essenziale; quindi il metodo curativo doveva esser ben diverso da quello che si pratica nelle vere e nelle genuine infiammazioni. In conclusione tutte le malattie che voi avete esposte, o erano di origine reumatica, cui dovette di necessità associarsi la complicazione della ipotrofia con forme talora anche nervose

per la concausa del metodo dissanguatore; o erano di origine nervosa, cui pure per la stessa concausa si dovette unire un fondo di debolezza assoluta. Voi riunite tutte queste condizioni sotto il significato generale di *diatesi di controstimolo;* e sia pure. Ma comprende essa e interpreta giustamente la diversa qualità delle condizioni riunite? Il reuma è per voi costituito nella diatesi di stimolo, l'altra diatesi che sorge per effetto di dissanguamento è di controstimolo. Perchè l'una non valse di medicina all'altra se erano riunite; o perchè il reuma isolato non perdette il suo stimolo costitutivo, la mercè di una cura controstimolante? In questa manifesta contraddizione non cade la interpretazione che darebbero ai vostri casi i moderni jatrofilosofi. Essi trovano eziandio la ragione dell'utilità de' rimedj da noi adoperati, perchè dove era il reuma o la neurosi, l'oppio doveva giovare; dove era l'ipotrofia, il vino e gli alimenti prestavano il sicuro rimedio. Ma colla vostra diatesi di controstimolo vi si può sempre domandare: rifondere la nutrizione è lo stesso che rialzare l'eccitamento? Se è lo stesso, il solo vino e il mutamento nella dieta, senza bisogno dell'oppio, doveva bastare a far ri-

sorgere a grado a grado i nostri malati. Se è diverso, eran dunque due le condizioni morbose alle quali bisognò rimediare; nè l'oppio avrebbe potuto esser rimedio del difetto di nutrizione, nè il vino o le sostanze nutrienti avrebbero potuto nulla contro il reuma, o la neurosi. Ecco come la diatesi di controstimolo o non dice quanto basta in simili casi complicati, o dice manifestamente il falso. Inutili sono dunque le vostre storie per chi consideri che se que' medici dissanguatori che fabbricarono le vostre diatesi di controstimolo, avessero seguito le modificazioni progressive della scienza, avrebbero veduto che sino dal 1826 la patologia induttiva aveva insegnato in Italia che reumi, neurosi e ipotrofie costituivano differenze tali di malattie, da non doversi più confondere con le infiammazioni; e per il precetto nella medesima patologia inculcato, che morbi di forme somiglianti possono avere fondi morbosi tra loro diversi, i quali fondi sono per lo più deducibili dalla diversità delle cause occasionali che li produssero; non avrebbero fallito la loro diagnosi, non si sarebbero ostinati in un metodo terapeutico evidentemente dannoso, e avrebbero interpretato que' fatti con più giusta in-

duzione, ancorchè non avessero tenuto nessun conto della vostra diatesi di controstimolo. La patologia italiana vi aveva dunque preceduto in tutte le cliniche correzioni a cui mirano le vostre storie; le quali oggi lungi dal convalidare la diatesi di controstimolo, ad altro non varranno che a confermare la verità di quelle differenze essenziali più numerose, a cui assai prima di voi aveva posto mente l'educazione jatrofilosofica di questi ultimi tempi.

DIALOGO QUARTO.

SCARPA, RASORI E UN ETIOLOGISTA.

R. Oimè! veggo pur troppo che la mia opera da costoro non è stata intesa! Bisognava considerarmi e intendermi là dove io stabilisco il *problema essenziale* della venosità del viluppo. Ivi è l'*ipomoclion* di tutta quanta la teoria: il resto non è che una convergenza di raggi verso quel centro.

S. Il problema vostro lo sentirete esaminato nella terza sentenza che io vi narrerò, la quale è di uno de' moderni jatrofilosofi: e costoro si piccano di muovere sempre qualche passo più ardito degli altri summentovati. Gli etiologisti hanno rispettato sempre il nome vostro, e vi hanno riguardato sempre come il fondatore dell'ultimo dinamismo ita-

lico. Solo parve ad essi che oltre agli sbilanci vitali nel più e nel meno dell'eccitamento, fosse da valutarsi la forma ch'esso assume di contrazione e di espansione fibrosa; la qual parte poi assoggettarono all'impero del fluido elettro-animale, e pretesero mostrare la comunanza tra le correnti nervose convergenti e divergenti, e le forme assunte dal moto vitale. E benchè le malattie puramente dinamiche occupino una piccola parte della loro nosologia; nondimeno riconoscendo in voi uno spirito pronto nel trovamento de' rapporti, educato nella logica induttiva, e novatore spesso felice, aspettavano concetti non ordinarj, vedute grandiose, e modi nuovi d'interpretazione patologica in questa vostra opera sulla flogosi. La quale perciò accolsero con favorevolissima prevenzione, ed osarono anche predire nel conflitto de' desiderj alcune principali proposizioni di essa, e temperare il dolore della morte vostra colla speranza di nuovi beneficj da voi legati alla scienza. Ma quando l'ebbero letta da capo a fondo, cadde loro il libro sulle ginocchia, e colle mani incrociate su esso libro e col capo prono, si posero in atto di sbigottiti e sgomentati a pensare; e di lì a non molto uno di essi consegnò alla opinione le seguenti parole.

Un Etiologista.

Il genio non si conserva e non si feconda con altro che con lo studio; del quale tanto è maggiore la necessità, quanto è più grande la fama che se ne ottenne. E Rasori ci dà oggi l'esempio che per insufficienza di studio il genio stesso corre pericolo di perdere anche quella fama che da sè solo aveva acquistato. S'egli avesse studiato un po' più oltre nell'argomento che ha preso a trattare, e massimamente nelle opere de' contemporanei, non avrebbe incontrata la taccia irrecusabile d'aver riputato ignoto quello che nol fu (153, *vol. I*). Nientedimeno e di tale tracuranza, e delle spesse contraddizioni che in quest'opera s'incontrano, mi pare possa essere scusato dalla protesta ch'egli fa nel preambolo, dove dice che la compilazione di essa fu di frequente interrotta e procedette alla spicciolata (3, *vol. I*), e dall'altra circostanza molto valutabile del non aver potuto attendere da sè alle correzioni della stampa. Entriamo piuttosto nello spirito dell'opera. Essa contiene una dottrina, qualunque sia: dessa è sorta in questi tempi: rappresenta una terza metamorfosi

nell'ingegno d'un uomo rispettabile: le sue influenze sulla scienza sono possibili; dunque vuol esser investigata ne' suoi fondamenti. Vero periodo della libertà della scienza è il nostro. Quest'ultima opera del Rasori, che in parte contrasta a Rasori controstimolista, a Rasori browniano, ne è una prova luminosa. Siffatta libertà non è moderata da altre leggi che da quelle che emanano inconcusse dagli atti spontanei della natura nello stato morboso. Fuori di queste leggi tutto è libero: tutto è adornezza, piucchè essenzialità della scienza: e ciascuna dottrina ha diritto di occupare il suo posto nella medicina attualmente in dominio. Ma quale appunto sarà il posto da assegnarsi, nell'andamento attuale della scienza, a cotesta teoria Rasoriana sulla infiammazione? Quale fu la mente del Rasori nel concepirla? In quale stato trovò egli la teoria italiana della flogosi quando credette necessario produrre la sua? Che si dovrà ritenere e che rifiutare di quest'ultima teoria Rasoriana? Dalla soluzione di tali quesiti, verrà fuori il posto che la educazione medica attuale sarà per assegnare a quest'ultima opera, sorta in mezzo a' suoi progressi.

Il dinamismo è mio, diceva il Rasori; ma

v'è pur bisogno d'incorporarlo con una forma morbosa. Per me non v'era altro che l'infiammazione. Tommasini in ciò m'è ito innanzi. Ma considerare in un modo vitale, o chimico-vitale, com'egli ha fatto, l'infiammazione non posso e non debbo. Generalizzare la diatesi di stimolo, non la flogosi, e rendere quasi accessòria ad essa diatesi la flogosi; ritenere il bisogno nel più de' casi di controstimolare, ma non di salassare; distaccare la diatesi di stimolo dalla flogosi localizzata; togliere a questa ogni carattere dinamico primitivo: furono le prime idee che si presentarono forse al Rasori per lasciar saldi i suoi principj controstimolistici, e respingere le idee Tommasiniane sulla diatesi e sul processo diatesico. Che restava al Rasori dopo che il Tommasini gli avea tolta di mano la parte dinamica e chimica della flogosi? Non altro che la parte meccanica di essa: non altro che fare in modo che cotesta parte significasse il tutto nella infiammazione. Fece ciò il Rasori per riempire un vuoto lasciato nel concetto infiammazione dal Tommasini? No: lo fece per rivendicare allo stato di stimolo la sua primazia, e toglierla alla flogosi locale; imperocchè nella teoria Tommasiniana la flogosi

col suo processo diffusivo genera lo stato di stimolo; e se così moltiplicato è il numero delle malattie flogistiche, lo stato morboso Rasoriano diveniva quasi sempre secondario in clinica allo stato morboso Tommasiniano. Spina d'Helmonzio, angioidési, reazione, processo flogistico, diffusione di parziale morboso eccitamento, quindi diatesi infiammatoria: ecco l'embrione della teoria del Tommasini. Della quale furono conseguenze chimiche l'indentità della flogosi, la generalizzazione di essa come condizione primaria in moltissime specie di morbi, la febbre e la cotenna del sangue, sintomi di essa patagnomonici. Dunque il Rasori coll'invertire questa serie di fenomeni, col considerare la flogosi un capillare viluppo venoso, avvisò di restringere prima a punti anatomici più circoscritti la flogosi nell'individuo, e restringere poi d'assai il numero delle malattie primariamente flogistiche, limitandole quasi alle sole flogosi delle interne membrane. Diminuita così l'importanza di tal condizione e ritornata alle flogosi vere e indubitate, l'argomento dell'*identità* divien quasi inutile: se la flogosi è in un sistema passivo qual è il venoso pel Rasori, è distrutta la *reazione*, è distrutta la *diffusione*: se nel vi-

luppo Rasoriano vi è rallentamento di moto, se la flogosi non genera e non distrugge nessuna fibra, in essa non può essere nè comunione, nè identità coll'eccitamento, nè co' processi chimico-vitali dell'organismo. Qual significato clinico dunque incontrò la flogosi pel Rasori? Dessa non divenne più che un fenomeno di accidentale complicazione della diatesi di stimolo, fenomeno destituito di reazione, di potenza diffusiva, senza nessuna attitudine produttiva, fenomeno, direi quasi, dormiente in vita per risvegliarsi nel cadavere. Sia che questa calcolata inversione di principj venisse nella mente del Rasori a mano a mano che i fatti erano da lui osservati e studiati, o sia stata concepita *a priori* pescando il rovescio d'ogni concetto Tommasiniano; questo pare al certo lo spirito originario dell'opera del Rasori, e il meccanismo, sarei per dire, della sua teorica, e lo stato della sua mente nello immaginarla e costruirla.

Nel mentre però ch' egli la andava costruendo a questo intento, ignaro come era delle cose de' contemporanei, non potette avvedersi che ai lavori fatti dagli altri col fine di ritornare le malattie infiammatorie al loro giusto numero, e di aggiungere concetti sulla

formazione della flogosi nella teorica del Tommasini dimenticati, egli non avrebbe dovuto far altro che scrivere il suo capitolo della natura *venosa* del viluppo infiammatorio. Sino dal 1820 si poneva un freno alle idee di reazione diffusiva della flogosi, al suo carattere primario ed assoluto e universale in molte malattie, e si assegnavano i casi e le cagioni e le influenze terapeutiche di coteste irritazioni vitali ed organiche della infiammazione (*Puccinotti, Mem. sul processo flogistico e sulla limitazione vitale ed organica della flogosi. Roma, Salviucci,* 1820, *e Collez. di tutte le opere. Macerata,* 1834, *vol. I*). Si mostrava poi in seguito la flogosi come un semplice accompagnamento accidentale in tutta l'estesa classe delle febbri miasmatiche, in tutte le malattie da contagio (*Vedi la Storia delle F. Perniciose di Roma, la Memoria sopra una Epizoozia e sui Contagi in generale, la Lettera sulla Flogosi nelle F. Perniciose, le Annotazioni Cliniche sul Choléra, e la Patologia Induttiva, lib.* 3, *c.* 1, § 13). Si mostrava come semplice e accidentale complicazione in tutte le malattie reumatiche, in tutte le cachessie, in tutte le neurosi (*Patologia Indutt., lib. II, c.* 3, 4, 7). Si re-

spingevano come troppo spesso credute dai flogosisti le arteriti, le flebiti e le neuriti (*Patol. Indutt.*, *luoghi cit.*, *e Prolus. sulla Diagnosi, ec.*, *Collez. cit.*, *vol. II*). Si distinguevano le infiammazioni in primitive e secondarie, in quelle a processo *plastico*, ossia legittime, e in quelle a processo *septico*, ossia spurie. Nelle primitive doveva *precedere* la diatesi infiammatoria del sangue (solidamento di fibrina, secondo il Rasori), la quale si ammetteva come condizione indispensabile; nelle secondarie cotesta diatesi del sangne non si faceva precedere, ma *succedere* all'attacco organico flogistico. Si ammetteva che la limitazione della flussione capillare dipendeva *principalmente dagli isolamenti e anastomosi degli alberelli circolatarj* (irregolarità del rete capillare di Rasori). Si stabiliva che il primo elemento della località flogistica deve esser sempre la flussione capillare. Nè qui si troncava il procedimento de' fenomeni flogistici, per poi saltarne i più essenziali, e trascorrere ai prodotti della flogosi, siccome fa erroneamente il Rasori. Ma si passava a considerare il *moto di appetenza organica accresciuto* nel luogo dell'infiltrazione capillare, per i nuovi materiali di nutrizione costì intromessi

col sangue. Quindi l'innormale azione assimilatrice, costitutiva dell'essenza dell'infiammazione. Si ammettevano i trasudamenti vascolari per effetto di flogosi, tanto di fibrina che di siero e di umore, come fonti d'alcune suppurazioni, idropi, emorragie: si riguardava la genesi del pus come una fusione della parte iperplastica del sangue, come una cozione alla maniera Ippocratica (*V. la Mem. cit. sul Processo Flogistico, ec., i Principj della scienza dello stato morboso, § V, e le Mem. sulla Patogenia dell' infiammazione. Collez. cit., vol. III*). Si parlava della *metaptósi* anche nella flogosi; che equivale al rovesciamento delle diatesi Rasoriane. « Io non credo d' essermi « ingannato (dice l'autore della citata Patologia) quando in alcuni infermi d'angi- « na o di pneumonite, dopo aver sofferto « questi morbi come infiammazioni legitti- « me ne' primi giorni a casa loro, traspor- « tati sotto le arie corrotte d'un ospedale, ho « giudicato taluna volta, per il cambiarsi im- « provviso della scena del male, o l'angina « o la peripneumonia degenerante in mali- « gne. So bene che io non poteva salvarli « che sospendendo il metodo antiflogistico.... « So bene che in simili casi similmente ope-

« ravano Baglivi, Lancisi, Grant, Sarcone, « Borsieri, ed altrettàli; quindi senza badare « alle contrarie opinioni, sostengo che il pro- « cesso di flogosi in tali incontri si cangia so- « stanzialmente di natura, e vuole un metodo « curativo al tutto diverso dall'antiflogistico ». (*Patol. Indutt., lib. III, c.* 3, § 4.) Tutte queste ed altre modificazioni riceveva per parte vostra la teoria Tommasiniana, ed altre pure ne riceveva da altri. Ma le si era lasciato come incontrovertibile, dopo il meccanico, il carattere attivo dinamico-chimico del processo flogistico, e la sua potenza vegetativa. E si noti poi anche che siffatto potere conceduto alla flogosi legittima veniva ad esser circoscritto alla sola località, per il canone clinico stabilito: *essere la flogosi processo indipendente dallo stato dell' universale eccitamento, e quindi unevole a varie ed anche opposte forme morbose generali. (Mem. sulla Patogen. dell'infiamm., cap. VI).* E notisi finalmente, che ammessa una possibile mutazione di essenza nelle malattie infiammatorie (mataptósi), ammesse le flogosi spurie governate da processo septico, che ha natura diversa dal plastico, il quale governa le vere e le legittime, il concetto della *identità* accolto

dalla scuola Tommasiniana viene ad essere anch'esso cancellato. « Queste sono le ragioni « patologiche che dimostrano come nella in- « fiammazione maligna e cangrenosa v' ha « una intrinseca diversità di natura dalle co- « muni e legittime: che l'infiammazione *aste-* « *nica* di Brown ha cessato di esistere nel « momento stesso in che si riconobbe la ne- « cessità di riguardare nella flogosi un pro- « cesso patologico, promosso e alimentato da « *emoidési* (flussione capillare): che non può « più cotesta ideale condizione patologica con- « fondersi colle infiammazioni a processo *se-* « *ptico* di che parlano gli osservatori: che la « pretesa identità della flogosi è un errore « che va bandito tanto dalla patologia che « dalla clinica, contrastando evidentemente « ad essa la diversa natura delle cause ele- « mentari che concorrono a formarla, e le « diverse viste curative che la terapeutica ha « bisogno di porre in opera, onde convenien- « temente trattarla » (*Patogen. dell'infiamm. pag.* 209). A tutte coteste riforme già introdotte, due sole ne ha saputo aggiungere il Rasori: la prima è la *venosità* della flussione capillare, onde *passivo*, e totalmente *meccanico*, riuscisse il viluppo infiammatorio; la

seconda il carattere estatico del viluppo medesimo, non *produttivo* nè *distruttivo* di nessuna fibra. Sono questi due concetti da accogliersi nella dottrina della infiammazione? Reggono al confronto della ragione e de' fatti? Si dee dunque rinunziare alla parte dinamico-chimica del processo flogistico, ed accogliere interamente cotesta teoria meccanica della flogosi come più vera e più utile? Noi esamineremo soltanto il concetto del *viluppo venoso;* chè da tale esame sortiranno le ragioni per escludere anche l'altro.

Il carattere venoso del viluppo capillare va indagato sotto il rispetto anatomico, fisiologico e patologico. Anatomicamente non è dimostrato ancora nè dove finiscano i capillari arteriosi, nè dove comincino i venosi. Ciò che l'anatomia microscopica ha potuto scorgere finora e determinare è che dove i capillari più s'arretano, e dove per conseguenza è più facile il viluppo flussionare, ivi s'intrecciano insieme in modo che sparisce ogni loro distinzione. Non si sa quindi se sieno più gli arteriosi che i venosi. Il sistema capillare costituisce un tutto omogeneo, cui è stato forza concedere delle proprietà vitali attivissime; tanto che se ve ne fossero anche de' venosi, sarebbero

come arterizzati, o come tali diverrebbero al certo nell' ingorgo flogistico. Spallanzani ha detto che le arteriuzze capillari si assottigliano in più filamenti, dai quali nasce un' intricatissima rete, che si può chiamare il confine tra le arterie e le vene. Ora se il viluppo si vuole dal Rasori nel rete e dove è più intricato, è manifesto che sarà là dove è cotesta areola di confine, e dove non vi è nessun appoggio per credere che sieno nè capillari venosi, nè questi in maggior numero degli arteriosi. Spallanzani aggiunge di più, che alcuna fiata molti rami di più arterie concorrono alla formazione di una sola vena, e che osservando il circolo in questa intricatissima rete si vede che spesso il correr del sangue è in essi vasellini egualissimo. Il che prova che quando bene ve ne fossero de' venosi, questi ritengono lo stesso carattere degli arteriosi. Difatti da che potrebbe ella dedursi l'esistenza di cotesti capillari venosi nel rete capillare propriamente detto? Non dalla struttura vascolare, perchè è la stessa: non dal colore del sangue che vi scorre, perchè son diafani: non dalla direzione che tengono verso il cuore, perchè moltissime arteriuzze si ripiegano verso il cuore come le vene: non

dalla diversità del moto del sangue, perocchè questo sarebbe eguale in ambedue i vasi. Dunque è per sola induzione che gli anatomici, costretti ad ammettere i capillari arteriosi, hanno dichiarato dovervi essere ancora i vasellini venosi corrispondenti; benchè Haller pensava forse più rettamente degli altri quando stabiliva che dove cominciavano le sottili e visibili ramificazioni venose, ivi cessava il sistema capillare. Ma avendo poi essi osservato cotesto sistema capillare in istato patologico, avendovi applicate sostanze valide a irritarlo e infiammarlo, l' hanno veduto arrossare, incalorire, accelerarsi in esso il moto del sangue e condursi al punto irritato, e manifestare pulsazioni; e quindi hanno detto essere composto di arterie piucchè di vene, osservandovi appunto cotesti segni di pronta vita: o se pure vi hanno comprese delle venine, hanno detto che queste si arterizzavano: o se hanno anche voluto essere più riguardosi, avranno detto esistere cotali venine in proporzione colle arterie. Da simili osservazioni condotti quasi tutti, trattandosi di flussione capillare genitrice di flogosi legittime, hanno, siccome dovevano, parlato di capillarità arteriosa piuttostochè venosa, ovvero

hanno detto capillarità artero-venosa. E in tale concetto si fidavano vieppiù, considerando che le proprietà del sangue arterioso di temperatura più alta, di siero meno abbondante, di coagulazione più pronta, e più ossigenato, più infiammabile, più azotato del venoso, erano in più stretta attinenza con gli ordinarj caratteri della infiammazione. Ma il Rasori che prove ha per sostenere che la maggior copia de' più sottili capillari appartiene all' albero venoso? (221, *vol. I*). Non osservazioni proprie, perchè quei vasellini ch' egli ha osservato a occhio nudo ed ha premuto colle dita non erano nè potevano essere capillari: non deduzioni sostenibili, perchè se le vene nel grande sistema vascolare sono in maggior numero delle arterie, ciò non prova che nel picciolo sistema capillare abbia ad essere altrettanto. Nè Spallanzani, alla cui autorità egli si affida, la discorre in modo da provare la preponderanza delle vene nel sistema capillare. Dunque si cominci dal dire che nel sistema capillare l' anatomia non dimostra che v'abbiano ad essere più vene che arterie; chè anzi tutti i caratteri fisiologici e patologici di detto sistema conducono a riguardarlo assai più arterioso che venoso.

E nel vero, non è egli il sistema capillare il fomite principale della calorificazione, della nutrizione interstiziale de' tessuti organici? Non è nel sangue arterioso che scorrono e si contengono e si depositano a queste e quelle parti tutti gli elementi di riparazione organica? Questo sistema capillare intorno a cui oggi tanto si studia e si osserva, non ha egli una vita, una spontaneità quasi direi più mirabile di tutto il grande sistema sanguigno, cosicchè si potrebbe di esso dire: *nusquam magis quam in minimis tota est natura?* Guardiamolo nell'ovo incubato, e vedremo che il sangue in esso circola, prima che il cuore sia formato. In molte circostanze vedremo ancora in cotesto sistema mantenersi una circolazione in senso inverso della direzione che tende ad imprimergli l'impulso riunito del cuore e delle arterie. Ora questo circolo che può talora mantenersi indipendente, que' materiali alibili che in esso sistema si formano, quel delicatissimo tatto vitale, quelle speciali contrazioni, quelle reciproche affinità, que' moti spontanei che tutti insieme sono fenomeni che s' aggruppano nel sistema capillare lo annuncieranno piuttosto venoso che arterioso?

Consideriamolo nello stato patologico. Nel primo tempo della irritazione fattavi sopra v' ha afflusso di globi sanguigni dall' intorno al punto irritato; poi congestione e circolazione più lenta nel centro; infine stasi compiuta de' globetti in mezzo della parte infiammata, mentre all' intorno si mantengono ancora delle correnti. Ecco calore, ecco pulsazione, ecco formazione di flogosi. Potrebbe ciò avvenire in un sistema di vaserelli passivi, inerti, tranquilli, raccoglitori del sangue, quali il Rasori suppone i capillari venosi? Domandiamo al Rasori medesimo il consentimento a tali principj là dove parla delle flogosi cutanee. Qui « i capillari arteriosi sono i primi « ad essere irritati. L' irritazione accresce la « loro contrazione, e spinge più sangue nei « venosi. Il viluppo capillare risulta dell' at- « tività e passività dei capillari rispettivi. I « capillari arteriosi soli sono atti a sentire « l'irritazione e non i venosi ». (46, *vol. II.*) E quale è dunque la ragione perchè ne' capillari delle membrane interne lo stimolo non s'abbia a sentire preferibilmente dagli arteriosi che dai venosi? Esiste uno stimolo anche per queste membrane interne? Sì: anzi la preesistenza della diatesi di stimolo è condizione

necessaria soltanto alla formazione prima del viluppo capillare nelle membrane viscerali (234, *vol. I*). Di più il sangue stesso di maniera che si va intrudendo nel viluppo accresce lo stimolo della parte infiammata tanto da comunicarsi all' universale, ed aumentare vieppiù col suo stimolo la malattia (215, *vol. I*). Dunque se questo triplice stimolo delle flogosi interne si comunica all' universale in maniera da accrescere la malattia, ciò mostra che la capillarità delle membrane è viva al pari di quella della cute, e che come quella sente l' irritazione, così questa sente lo stimolo. Se dunque i capillari della cute sentirono l' irritazione perchè erano arteriosi e non venosi, egli è il Rasori stesso che ci concede co' suoi principj il diritto d' argomentare contro di lui, che anche nelle membrane viscerali, se lo stimolo è sentito, lo è dai capillari arteriosi e non venosi. Ma Rasori per differenziare stimolo di sangue da irritazione di contagio e di principio latente flemmonoso, flogosi esterna da flogosi interna, si è trovato nella necessità di creare due sistemi capillari diversi, uno delle membrane viscerali dove tutto si opera nei capillari venosi, l' altro della cute dove tutto

si opera ne' capillari arteriosi. Non sapremmo però quale anatomia abbia insegnato al Rasori questa arbitraria distinzione, nè presso chi potrà oggi diventare moneta spendibile. Forse che non ha mai visto il Rasori formarsi delle flogosucce papulose da contagio del vajuolo o della miliare, o del morbillo nelle interne membrane, ed essere dell'identica natura di quelle che si formano sulla cute? I vasi capillari che irritò qui il contagio non furono entrambi arteriosi? O per qual ragione gli uni s'avranno a credere venosi, gli altri arteriosi? Invertiamo l'argomento. Prendiamo un pletorico, il quale in un anno per non essersi salassato in tempo contragga una pleuritide: il medesimo individuo l'anno dopo ha il benefizio di parecchie eruzioni flemmonose e suppurative alla cute, che lo liberano dal contrarre interna infiammazione. Prendiamo un' angina, la quale scompaja dopo essersi prodotto un tumore flemmonoso alle parti esterne del collo. Pochi saranno quei medici che nella loro pratica non abbiano verificato ambedue i casi supposti. Si rappresenta in essi il viluppo infiammatorio, che spinto da una causa stessa, dalle membrane interne passa a quelle della cute. Or non sarebbe apertissima follia il sostenere che nelle

pleure e nella mucosa delle fauci questa medesima flogosi dovesse cominciare ne'capillari venosi, per poi passare a trasmodare la sua genesi nei capillari arteriosi della cute?

Nè l' anatomia adunque, nè la patologia, nè la fisiologia acconsentono al Rasori il suo viluppo infiammatorio stabilito soltanto ne' capillari venosi: egli stesso lo distrugge co'suoi immaginamenti sulla formazione delle flogosi cutanee. Ma da quali cagioni è stato indotto il Rasori ad ammettere il viluppo venoso? Primo: dal progetto di render passiva e meccanica la formazione della flogosi, ritenendo qui passivo il sistema venoso. Secondo: dalle erronee osservazioni e sperienze *digitali* praticate sui vasi visibilmente ingorgati della dura meninge. Da queste osservazioni fatte ad occhio nudo, e colla pressione delle dita sul tronco della meningéa, ha ricavato due proposizioni: 1.ª che se i ramicelli visibili e palpabili delle vene son pieni, devono esser pieni anche i loro capillari; 2.ª che se i rami parimenti visibili delle piccole arterie sono vuoti, devono esser vuoti anche i loro capillari. Ma nelle membrane flogosate si trovano pieni i primi, vuoti i secondi; dunque il viluppo infiammatorio sta ne' capillari venosi e non negli arteriosi

Esaminiamo queste proposizioni. Nel sistema capillare anche coll' ajuto del microscopio è ben arduo il distinguere i capillari venosi dagli arteriosi; e dove la distinzione comincia ad esser visibile, vale a dire dove cominciano ad acquistare entrambi gli alberelli maggiore calibro, ivi appunto è dove cessa l'areola capillare, tanto dal lato dell' albero arterioso, che dal lato del venoso. Cosicchè il Rasori non ha fatte le sue osservazioni ad occhio nudo che sopra vasi i quali benchè minuti non appartenevano punto al sistema capillare. Laddove altri più diligenti osservatori, armati di microscopio, hanno veduto la flussione farsi nei capillari propriamente detti, e con caratteri così vitali, i quali competono alle arterie più che alle vene. Dall' aver notate piene le venuzze visibili che sboccano dal sistema capillare, ha dedotto la pienezza anche delle capillari invisibili. Ma questa deduzione è falsa tanto per le vene che per le arterie; perchè la legge della circolazione diretta, sulla quale l' induzione è stabilita, quanto al sistema capillare non regge nè nello stato sano, nè nel morboso; potendosi nello stato sano il circolo capillare rendere indipendente dall'impulso generale arterioso, e mostrandosi nello stato mor-

boso flogistico il circolo capillare ora rientrante, ora divergente, ora stagnante. Dunque se son vuote le arterie visibili, possono esser piene le microscopiche, se son piene le vene visibili, possono esser vuote le microscopiche; mentre la congestione flogistica stabilisce una circolazione in sè stessa, e lo stato pieno o vuoto dei vasellini che formano la cornice non indica mai altro, se non che fuvvi un punto d'interruzione all'andamento regolare e consueto del circolo sanguigno dalla parte infiammata alla parte non infiammata. Si può anche domandare al Rasori se cotesti vasi sui quali egli ha fatte le sue osservazioni erano vasi infiammati o non infiammati, appartenenti o non appartenenti al suo viluppo infiammatorio? Se erano visibili ad occhio nudo e non erano infiammati, certo è che non erano capillari, e allora non provano nulla in favore del viluppo capillare venoso. Se erano capillari infiammati e per effetto d'ingorgo sanguigno flogistico resi visibili, qual miracolo operavano le sue dita sul sangue di questi vasi per poterlo far scorrere su e giù per essi a loro voglia, per restituirgli subito quella grande *fluidità e mobilità*, che la stagnazione e la flogosi dovevano avergli tolta? Finchè il sangue si mantiene così fluido,

così scorrevole, non vi potrà mai essere altro che flussione, non mai infiammazione. Dunque cotesti vasellini sui quali il Rasori faceva fare col dito al sangue tutte le giravolte che a lui occorreva di esaminare, non erano al certo vasi infiammati; e se non erano tali, alla sua ipotesi del viluppo capillare venoso non giovano nè punto nè poco. Così avviene che nelle naturali scienze sono più feraci di errori le false o mal fatte osservazioni, che le ipotesi le più ardite; perocchè queste si mostrano subito con lealtà quali sono; laddove quelle sostenute dal pretesto di partire dai fatti, illudono i poco veggenti, e trovano così una via facile per essere accolte nella credenza, e cimentate nell'uso.

Ma infine per convalidare l'errore del viluppo venoso si ricorre alla più facile dilatazione delle vene in confronto delle arterie. E questa debole prova, messa in campo dal Rasori e da qualche altro, mi ha sempre meravigliato. Si tratta d'un fatto patologico qual è l'infiammazione. Dunque bisogna che i vasi ancora escano in esso dal loro stato normale. Se le arterie fossero indilatabili assolutamente, la prova sarebbe giusta. Ma le arteriuzze capillari si mostrano evidentemente dilatate in

molte altre malattie. Si prestano meno è vero delle vene; ma anzi questa mi sembra una ragione di più per sostenere che la difficoltà che patiscono nel loro dilatarsi diventi più facile elemento di stimolo e di flogosi; mentre vediamo all'opposto nelle emorroidi, nelle varici, i vasi venosi distendersi assai senza originare nessun processo flogistico. Eppoi è dessa necessaria una gran distensione ne' tubetti arteriosi capillari, perchè acquistino attitudine ad infiammarsi? La materiale e grossolana comparazione che certi fanno tra le vene dilatate, e cotesti minuti vasellini distesi morbosamente per la flogosi, è dessa ragionevole, o non è piuttosto ridicola? Non basta una dilatazione che ammetta pochi globetti rossi di maggior calibro del consueto, per avere in un capillare arterioso un fomite originario alla produzione d'una flogosi?

Oltre al viluppo di natura venosa, per togliere alla flogosi ogni reazione, ogni potere vitale diffusivo, altro concetto bisognava al Rasori, ed era la passività assoluta del sistema venoso. Il solo sistema arterioso è attivo: il venoso, meschino lui, è poco meno che un trogolo, tranquillo accoglitore del fluido che vi scorre (204, *vol. I*). Il solo cuore è il motore

del circolo; il sangue nelle vene non iscorre che per quell' impulso che dal cuore va gradatamente diminuendo sino alle estremità capillari arteriose: le vene non hanno alcuna attitudine ad agire sul sangue: l' attività finisce dove finisce l' albero arterioso. Ma per essere più esatto in questa dottrina della circolazione che il Rasori regala alla odierna fisiologia, dietro alcuni effetti prodotti dalla digitale, conclude che il solo cuore è il motore attivo, mentre le arterie non avendo nessuna forza impulsiva propria non possono muoversi che per moto comunicato (*cap. XIII, p.* 205 *e seg.*). Oggi la fisiologia considera come viete e non ammissibili coteste teorie meccaniche coeve alla scoperta di Harvéo. E nel vero chi non intende che la sola *vis a tergo* non basterebbe a far rimontare tutto il sangue alle cavità destre del cuore? Lascio stare le belle spiegazioni che una sperienza di Valsalva ha suggerito al Barry intorno alla influenza della inspirazione e dall' azione aspirante del mediastino dilatato sul circolo venoso, comprovanti, se non altro, la necessità riconosciuta finalmente da tutti di ricorrere ad altre forze motrici, trovando inefficace quella del cuore, per rendersi ragione del fe-

nomeno. Mi ristringo solo a ricordare che le vene sono provvedute d' un tessuto elastico, e nella spessezza delle loro pareti esistono delle fibre muscolari, come sono evidentissime nella cava inferiore. Beclard ha intercettato con due legature un tratto di vena in un animale vivo e in uno morto, e pungendola, ha veduto uscire il sangue con zampillo più vibrato nel primo, che nell'altro. Mekel ha pur osservato in alcune sperienze le vene agitate da un movimento contrattile evidentissimo. E Magendie, che ha tentato di riprodurre in gran parte la dottrina meccanica di Harvéo, sebbene con poca fortuna; nondimeno parlando della forza elastica delle vene osserva che « le tre loro tuniche riunite formano un tes- « suto assai elastico. Da qualunque parte si « stiri o s' allunghi una vena, essa riprende « prontamente la sua forma e le sue dimen- « sioni anteriori », e non sa « su qual fonda- « mento Bichat sostenesse che le vene erano « sprovvedute di elasticità; niente essendo più « facile che di assicurarsi ch'esse posseggono « questa proprietà ad un grado eminente ». (*Fisiol. Bruxelles*, 1834, *p.* 239). Dunque la totale inerzia venosa, la assoluta passività di questo sistema sostenuta dal Rasori che altro

esprime, che un errore fisiologico imprudentemente afferrato per escludere dal viluppo infiammatorio ogni carattere di attività? Concludiamo intanto: 1.° Falso che il viluppo infiammatorio appartenga ai capillari venosi meglio che agli arteriosi; 2.° Mal fatte ed inconcludenti le osservazioni sui vasi meningéi per dimostrarlo: 3.° Falso che del sistema circolàtorio il solo cuore sia il motore attivo. E se ciò non basta, conchiuderemo tutte le proposizioni Rasoriane che si riportano al suo *Problema essenziale* nel seguente dilemma: O i capillari venósi si suppongono avanzare in numero gli arteriosi, e allora la forza impulsiva dell' albero arteriosò che già ne' capillari arteriosi è ridotta al minimo, sarebbe dispersa e annullata affatto per l' irregolarità del rete capillare, causa di rallentamento di moto, e per la natura passiva de' vasellini venosi. In questa supposizione resta al Rasori a spiegare il circolo del sangue venoso per qual altro impulso avvenga. Il circolo venoso non è allora spiegabile, che ammettendo una attività nel sistema venoso medesimo. Dunque, o volendo fare la circolazione dipendere dall' impulso dell' albero arterioso, bisogna rinunziare alla soperchiante capillarità venosa mista al-

l' arteriosa; o volendo ritener questa, bisogna rinunziare alla passività del sistema venoso, se si vuol rendersi conto della venosa circolazione. Di qui non si esce. Ambedue i concetti pertanto riuniti nella teoria del Rasori si accusano a vicenda di falsità, e distruggendosi l' uno con l' altro annientano insieme con sè medesimi anche il *Problema* fondamentale di tutta la sua teorica.

S. Così severamente giudicava l' opera vostra e il problema suo fondamentale questa terza scuola italiana di jatrofilosofi; e come vedete, senza punto toccare i rapporti della flogosi nè coll' umanità, nè coll' universo *(Dialog. II)*; ma cavando ragioni dall'intrinseca natura della medica scienza, e dall' argomento discusso. E tali e tante erano, che più non ne vidi le tre sentenze che la Opinione aveva vergate sulle pareti della camera dove volevate penetrare, sentenze che ora vi fanno rossa la tempia; ma da qui a qualche anno o si convertiranno tutte in due parole = *Rasori e Controstimolo* = ovvero, anche saranno cancellate interamente dal *periodo d'obblío*, per poi rinnovellarsi sotto altre forme chi sa quando.

DIALOGO QUINTO.

SCARPA E RASORI.

R. Qui non v' ha anima alcuna ch' abbia un po' d' oppio da darmi? Sarebbe meglio addormentarsi, che comportare più a lungo sì temerarie confutazioni. Alme siffatte ebbero vita dove io ebbi regno? Certo non avrebbero sì molto ardimento se io non fossi ora tra i morti.

S. Le patologie sorte in Italia nel 1819 e nel 1828, apertamente opposte a non pochi de' vostri *giusti principj*, mostrano chiaro, che i seguaci di esse avrebbero tenuto lo stessissimo linguaggio sulla vostra opera della flogosi, ancorchè aveste continuato a respirare la vita. Anzi credo che essi si dolgano che voi non siate più al caso di ponderare da voi

stesso le loro opposizioni; perocchè sanno che gli autori che più non sono, in mano dei commentatori e degli apologisti stanno sempre male. Restando in vita avreste almeno con una ristampa spogliata la vostra opera delle contraddizioni molte che contiene. Oltre a quelle che già nelle tre sentenze vi sono state notate, ve n'ha una così madornale, che appena si crederebbe possibile. Nel confutare la opinione di Bichat sulla scomparsa delle flogosi dopo la morte, appoggiata al cessare dell'irritazione che non contrae più i capillari, voi osservate: « Ma la contrazione operata « ne' capillari come potrà poi produrre l' ef- « fetto di un ingorgo di sangue in que' va- « sellini medesimi, se il contraersi apporta « uno scemamento di lume, una maggior ve- « locità di corso del sangue, che contribuirà « a sloggiare il contenuto, anzichè dilatarsi « ed accogliere altro sangue, e far sì che ivi « si rimanga stagnante o poco meno? » (130, *vol. I*). Qui dunque la contrazione de' capillari lungi dal favorire dovrebbe cancellare ogni ingorgo. Dove si parla delle flogosi cutanee poi si dice: « E non sarebbe la cagion loro « forse costituita da qualche agente affatto « estraneo al sangue, e che cominciando a

« stimolare in quel luogo determinato i ca-
« pillari arteriosi, ne accrescesse la potenza
« e la frequenza delle contrazioni, donde poi
« traesse origine il primo ingorgo de'capillari
« venosi corrispondenti? » (229, *vol. I*). Qui all'opposto la contrazione de' capillari lungi dall'impedire l' ingorgo lo favorirebbe, e ne sarebbe l' unica genitrice.

R. Sia che si voglia di questa contraddizione. Voi intanto mi mettete sotto il taglio una falsa accusa che ho sentita ripetersi in tutte tre le sentenze che mi narraste. Ed è che io abbia alle flogosi cutanee accordato un viluppo arterioso, quando ivi l' ho detto anche in esse, e ripetutamente, venoso. Considerate le ultime parole del passo qui sopra da voi riportato, e vedetemi a pag. 45 del volume secondo, e ne sarete convinto.

S. Sì, le parole di viluppo venoso vi sono; ma il significato de' vostri concetti è tutto per il viluppo arterioso. Diceste voi che tutta la scena nelle flogosi cutanee comincia dai capillari arteriosi?

R. Il dissi.

S. Che sopra essi unicamente è lo stimolo?

R. Il dissi.

S. Che essi soli lo sentono e non i venosi?

R. Certamente.

S. Che conseguenza di esso stimolo è l'aumento della potenza e della frequenza delle contrazioni?

R. Senza dubbio.

S. Ma tale aumento non vuol dire nè solo nè perpetuo stringimento; perchè allora nei capillari arteriosi vi sarebbe quiete, e mancherebbe quella maggior forza impulsiva che deve, secondo voi, spinger sangue in maggior copia nei venosi. Deve dunque il vostro *aumento* significare un alterno succedersi con più forza e rapidità della contrazione e della espansione arteriosa. Il che poi non è altro, che ampliarsi la loro capacità a ricevere quel poco più di sangue che formar deve in essi, e non ne' venosi, un embrione di viluppo capillare. Ammettete voi il principio *ubi stimulus ibi major humorum affluxus?*

R. Non saprei negarlo.

S. Dunque vi è forza convenire insieme, che se nelle flogosi cutanee lo stimolo è nei capillari arteriosi da voi ammesso e da essi soli è sentito, la sede del viluppo infiammatorio è del pari in essi soli che può formarsi. Per la qual cosa il concetto non vi fu attribuito a torto, risultando esso dirittamente dalle vostre premesse.

R. Io ritengo tuttavia che non tutti giudicheranno così del mio *viluppo venoso.* Qual è finalmente quella opinione patologica che ricorrendo alle ambiguità anatomiche, che pur non mancano, pescando nelle ipotesi fisiologiche, che pur ve ne sono per camicia a tutti i corpi teoretici, non possa esser mostrata dal suo lato debole, ed anche in apparenza confutata? È mestieri però vedere se la sua caduta si tramena seco tutto il resto. Fatta astrazione anche dal mio viluppo venoso, che si vorrà dire delle risultanze diagnostiche che ne derivano a preferenza dell' arterioso? Come si confuta il grande errore di Bichat della scomparsa possibile della flogosi nel cadavere? Togliete il viluppo venoso che il cadavere a forza vi deve mostrare, che altro resta per contestare immancabilmente la flogosi? E l'aver espulso un errore così pernicioso, l'aver dato ai medici in mano l' unico segno certo per fondare i loro giudizj necroscopici, vi pare poca cosa? Foss' anche una ipotesi il mio viluppo venoso, quando reca sì grandi vantaggi va accolta come una verità.

S. Certo non tutti giudicheranno sì sfavorevolmente del vostro viluppo venoso. Resteranno pur troppo per alcun tempo ancora

que' pochi infingardi, che nelle umane infermità non volendo vedere più oltre nè con altro sussidio che delle vostre due diatesi o più presto di una sola di esse, l' avranno sempre in bocca o al letto del malato, o al cospetto del cadavere. Sarà per costoro la parola d'ordine, sostituita a quella della flogosi, in tutte quasi le malattie. Essi non questioneranno sulla diatesi di stimolo, perchè questa più o meno la vedranno per ogni dove. Le dispute accanite nasceranno sul famoso viluppo. Finchè l'ammalato vivrà, la questione resterà sempre irresoluta. Ogni sintomo infiammatorio potrà appartenere alla diatesi di stimolo senza bisogno di supporvi unito il viluppo; mentre questo è passivo, e può esistere con quella e senza quella. Chi vorrà salassare, e chi dirà che bastano i controstimoli. Chi fisserà i gradi di tolleranza, come indici della diatesi di stimolo unita al viluppo, a venti grani di tartaro stibiato, e chi terrà più alta e più bassa questa misura. Intanto quelli che non modellano la cura che sul timore dei sopracchiamati, trattenendosi di continuo sullo scandagliare la quantità della diatesi, l' esistenza del viluppo, il possibile rovesciamento nella diatesi opposta, prima di ve-

dere sviluppata la malattia, la vedranno inviluppata nel drappo funebre di morte. E il cadavere infine farà vedere da qual parte stia la ragione. Se viluppo non c'è, il povero medico che ha ripetuti i salassi guidato dai sintomi, dalla tolleranza, e dalla cotenna, *lege Aquilia puniendus:* se viluppo c'è, e guidato da opposti criterj il medico non fece salassi, parimenti *lege Aquilia puniendus.* E così in nuovo modo ingannati.....

R. Ingannati? considerate voi bene, mio caro Scarpa, un siffatto criterio. Ponetelo a confronto con quelli di semplice arrossamento, e persino colle fantastiche scomparse della flogosi dopo la morte, e vedrete il bene che io ho fatto alla scienza col mio viluppo venoso. E per questo solo io ho diritto d'aspirare al convincimento universale. Dei fanatici poco m'importa. Giudicatemi voi col vostro gran senno anatomico.

S. Il farò, e apertamente come a noi quaggiù si conviene. Non vel nego, voi avete espulso un errore; ma ne avete sostituito un altro non meno ferace di dannose conseguenze diagnostiche del primo. Questo errore massimo della vostra teorica non è tanto il viluppo venoso, quanto l'aver dichiarato lui in modo

assoluto come lo stato infiammatorio medesimo. Un semplice ingorgo di sangue, sia pur prono alla triplice spartizione de'suoi elementi, come voi supponete, che si faccia ne' minimi vaserelli venosi, che sia visibile e palpabile, che il dito vi possa far scorrere su e giù il fluido contenuto, e chi mai potrà concedervi che cotesto semplice ingorgo o flussione sia una flogosi? Voi avete confuso il fenomeno preparatorio con il fenomeno costituente. E da questo primo errore ve ne sono sortiti fuori due altri solennissimi. Il primo è che se la flogosi consistesse nel semplice viluppo venoso, e se il sistema venoso è totalmente passivo, la opinione di Bichat sulla scomparsa della flogosi dopo morte diventa sostenibile; avvegnachè non si può contrastare che nel cadavere la massa del sangue venoso piombando per forza di gravità ne'vasi i più profondi e distendendone la capacità, non si vuotino per questa ragione i viluppi venosi delle membrane. Niuna difficoltà quindi ad ammettere allora che se nel viluppo consisteva la flogosi, questa flogosi nel cadavere per le stesse leggi meccaniche che la generarono in vita, non possa scomparire. Per tal modo non avendo voi badato a formare l'importantissima

distinzione tra flussione e flogosi, l'errore di Bichat non solo non è confutato, ma acquista maggior probabilità dalla vostra teoria medesima. L' altro solenne errore è quello di dar per prova unica ed assoluta della preesistenza d'una flogosi, il trovarsi nel cadavere il vostro viluppo venoso. Questo falso criterio è per le mille volte più ferace di danni di quello che voi rimproverate a Bichat, ai flogosisti, ed al secolo. Se questi in cento casi ricorrevano le dieci volte al sutterfugio della scomparsa della flogosi nel cadavere per coonestare la loro diagnosi; io vi giuro che di cento cadaveri, a chi volesse bene scrutarli, non ce ne sarebbe uno dove non potrebbe trovarsi su qualche membrana il vostro viluppo capillare venoso. Se in questo pertanto dovesse consistere la flogosi, oso dire che non vi sarebbe cadavere che non sapesse offerir traccie d' infiammazione. Sapete voi che a migliaja sono le cagioni che possono produrre cotesti passivi ingorghi vascolari, e nelle ore della morte e dopo la morte stessa, senza che nulla abbiano che fare colla natura della malattia che ha spenta la vita? E non sono neppur poche quelle cagioni che sebbene il vostro viluppo avesse esistito, possono nel cadavere

farlo scomparire. Dunque arrossamenti, flussioni capillari venose, e aggiungo ancora alcuni trasudamenti sierosi, sono tutti criterj egualmente incerti per confermare nel cadavere una diagnosi di malattia veramente infiammatoria.

R. Quali saranno dunque, secondo voi, gli indizj certi di una preesistita infiammazione?

S. Tutti quelli appunto che voi avete bizzarramente negato. E per mia fede non ve ne sono altri. Voglio dire i guasti e le produzioni anormali operate dalla flogosi. Insomma quelle distruzioni o vegetazioni che voi avete escluso tra gli effetti della flogosi, sono appunto que' soli indubitati indizj che nel cadavere possono contestarla. Si crederà appena che nella nostra età si sia potuto avanzare una proposizione più paradossale della vostra, che la flogosi non genera e non distrugge nessuna fibra. Recherà al certo stupore a molti che la vostra fibrina, la quale distaccata per opera d'infiammazione dagli altri elementi acquista tante belle proprietà, si consolida con sì misurate proporzioni, aderisce con tanto giudizio, tira a sè con tanta delicatezza, assume tante diverse forme, e gitta persino i ponti tra labbra a labbra di una

piaga, cosicchè si direbbe non solo provveduta di una vita, ma anche d'occhi e di senno; la vostra fibrina che è il *principale operatore attivo* nella infiammazione, sia stata poi destituita della facoltà di riprodurre la menoma fibrolina organica. Ed a me, Nestore della chirurgia, chi potrà cancellare dalla memoria i molti casi, nei quali ho dovuto servirmi della infiammazione per consumare e distruggere certe parti o sostanze che costituivano alcune particolari malattie? Oh mio Rasori! ecco, nell'accennato paradosso uno di quegli imperdonabili eccessi in cui trabocca il pensiero, quando vuol considerare la natura de' fenomeni naturali composti, da un lato solo. Del pari i flogosisti allorchè s'attennero al solo lato dinamico del fenomeno infiammazione, dissero che febbre e infiammazione, diatesi e flogosi erano la stessa cosa. Con le sole dottrine meccaniche si va poco oltre nel vero tanto in fisiologia che in patologia. A preservarvi dagli abusi di quelle doveva pur valervi lo studio del periodo storico del Borelli e del Bellini. Avreste veduto che il primo, dove non arrivava co' suoi calcoli jatromatematici, era costretto ricorrere al fluido nervoso, e congiungere dinamismo con mec-

canismo: avreste veduto che il secondo (al cui trattato *De missione sanguinis* voi avete tolto, non dirò poco, ma moltissimo, sostituendo al *lentóre* il vostro solidamento di fibrina) per render conto delle secrezioni, non bastandogli il diametro dei vasi, le moltiplici curvature e pieghe degli organi, i differenti angoli, ebbe mestieri di ricorrere agli amminicoli chimici, e chiamare in ajuto i fermenti, e congiungere così il meccanismo col chimismo. E non ostante questi ajuti le loro teoriche parvero eccessivamente meccaniche, e caddero. Cadde il concetto belliniano similissimo al vostro delle duplicature e piegature dei vasi (irregolarità del rete) come causa unica del ristagno (viluppo) cui soggiace il sangue nelle ramificazioni capillari: cadde insieme con questo l'altro concetto del ristagno e condensamento del sangue (solidamento di fibrina) ne' minimi vasellini, per solo rallentamento di moto, come costitutivo delle infiammazioni.

R. Quale è dunque il posto che occuperà l'opera mia in questa età rivoltosa intollerante? Credete voi impossibile il ristabilirsi in Italia della dottrina de' meccanici, la quale è tutta italiana, nata nell' accademia del Ci-

mento, quasi sotto gli auspicj del gran Galileo, e formata da uomini di tale sapienza che i simili non ha più avuti la medicina nostra? Se ciò avvenisse, io ne sarei intanto novellamente il campione.

S. Oggi che la medicina non batte più un sentiero tutto a sè, indipendente dal corso delle cognizioni che avanzano nelle altre scienze, cotesti moti retrogradi non sono più da temersi. Se non è possibile che la fisica, la chimica e l'astronomia ritornino ai due Baconi ed a Galileo; altrettanto è impossibile che la medicina riprenda il sentiero percorso da Borelli e Bellini, quasi due secoli fa. Ma non vi sgomentate; chè una utilità pur sorge e non piccola dall'opera vostra; e quindi conoscerete il posto che l'attuale generazione medica sarà per destinarle.

Io ho sempre innalzato alla Minerva Medica della nostra Italia fervidissimi voti, perchè delle varie tribù e dottrine in che la medicina odierna fra noi è divisa, se ne formasse una sola, e vi fosse tale uniformità ne' principj fondamentali, che costituisse una medicina da potersi dire veramente nazionale. Vedeva nella docilità e nel piegarsi volentieri de' Tommasiniani un rimedio contro gli ec-

cessi della loro teorica; e molti di essi, seguendo l'esempio del loro maestro, andar accogliendo a mano a mano principj che temperavano d'assai le passate pretensioni sulla universalità della flogosi. Vedeva i Buffaliniani andar negli abusi co' loro *processi dissolutivi*, quasi alla maniera de' flogosisti colle loro supposte infiammazioni; ma nello stesso tempo certe ragioni dinamiche e meccaniche non affatto escluse dalla loro teoria, lasciavano speranza che negli intelletti sani se ne sarebbe fatto col tempo un migliore accordo, e i processi dissolutivi non avrebbero disciolto ogni cosa. Vedeva questi ultimi jatrofilosofi andar forse tropp'oltre co' loro reumi e colle loro neurosi; ma nello stesso tempo accogliere processi specifici, e cachessie, e infiammazioni, e temperare con maggiore imparzialità le ragioni meccaniche, dinamiche e chimiche nella investigazione della natura de' morbi. E così diceva che in queste dottrine non era una diversità sostanziale di principj; ma solo apparente, costituita dalla maggiore o minore estensione di alcuno di essi. Ma v'era una classe, benchè ristretta, di così detti *controstimolisti puri*, che ferma nel suo puro dinamismo non voleva sapere nè di teorie Tom-

masiniane, nè di principj Buffaliniani, nè di jatrofilosofiche riforme. A costoro si è sempre gridato invano che accogliessero qualche idea di umorismo; che si ritenessero da quel continuo salassare; che coteste sempiterne flogosi volevano esser ridotte a numero più discreto, che i segni supposti nel cadavere per contestarle erano talora fallaci. Ma appunto perchè queste grida venivano da scuole che non erano Rasoriane, non si credevano, e si dispregiavano. Ondechè mantenevansi sempre ostinati ne' loro pochi dogmi, alcuni aspettando pazientemente le tavole promesse dal legislatore, altri meno pazienti riparando *pro tempore* all'ombre vastissime de' dizionarj e de' giornali medici della Francia. Ora chi l'avrebbe detto a cotesti pochi caparbj che Rasori stesso avrebbe oggi insegnato loro che i principj rifiutati e scherniti erano da accogliersi; che le infiammazioni si componevano d'elementi umorali primitivi, e di elementi meccanici; che v'era una cozione Ippocratica da rispettare; che le pretese arteriti erano quasi sempre sogni; che le febbri gastriche, i reumatismi, le intermittenti miasmatiche non eran malattie essenzialmente infiammatorie; che esistevano nell' organismo de' principj spe-

ciali irritanti, latenti, ereditarj, come le scrofole, che a tempo debito andavano a generare particolari flogosi sulla cute? Ecco dunque in che consiste l'utilità della vostra opera: nell'avere coll'autorità vostra persuasi i vostri fidi controstimolisti a riguardare come veri ed accettevoli molti di que' dogmi che la medicina italiana, per opera delle altre scuole sue, aveva assai prima di voi introdotti e adottati; e nell'avere così efficacemente contribuito a incorporare anche i controstimolisti puri nelle tre dottrine vigenti oggi in Italia; e nell'aver fatto sparire un ostacolo assai duro e deplorabile alla conciliazione dei partiti e alla formazione di una medicina filosofica nazionale.

R. E le mie idee sulla genesi della infiammazione che posto prenderanno in mezzo a questi nuovi jatrofilosofi? Non saranno elleno sostituite a quelle del Tommasini?

S. Sopra troppo deboli basi voi le appoggiaste per isperarne un simile trionfo. Il vostro viluppo venoso, la vostra passività del sistema venoso, sono idee vacillanti troppo a rimpetto del carattere più spesso eminentemente vitale della flogosi, abbracciato dal Tommasini. Voi stesso gli avete somministrato armi per

difenderlo colle vostre flogosi cutanee, e coll' asserire sulle flogosi interne che « certo è « bene che intruso una volta il sangue a di- « stendere ed ingorgare di sè straordinariamente « una data estensione parziale di capillari, ne « verrà di conseguenza un accrescimento di « stimolo in quella parte, accrescimento che « potrà e influire sulla parte stessa, e comu- « nicarsi anche all' universale ed aumentar « vieppiù col suo stimolo la malattia » (215, *vol. I*). Or non è questa la diatesi Tommasiniana per diffusione di parziale morboso eccitamento? Non resterà delle vostre idee che ciò che s'appartiene alla parte meccanica della flussione capillare, parte non sempre meccanica soltanto, parte infine che se costituisce un elemento indispensabile alla flogosi, dessa non è ancor flogosi. E deve essere al certo per voi un grave cordoglio l'aver speso tante vigilie e parole attorno un fenomeno, la cui parte più essenziale vi è sfuggita dalla meditazione senza avvedervene. Ma se voi avete amore alla scienza e alla gloria patria, potete temperare l'affanno colla certezza, che contenendo la vostra opera elementi non pochi di conciliazione tra i vostri antichi partigiani e le scuole novelle che sono sorte oggi in

Italia, conterrà insieme sempre una molto valutabile utilità, ed avrà sempre contribuito in un modo, se non altro indiretto, all' avanzamento della scienza.

R. Di sì meschina lode non curo. Tacete tutti. Io m' appello a una nuova generazione.

FINE.

INDICE

Dialogo primo. *Scarpa e Rasori* . Pag. 3
Dialogo secondo. *Scarpa, Rasori e un Tommasiniano* . . . . . » 33
Dialogo terzo. *Scarpa, Rasori e uno Specificista* . . . . . » 61
Dialogo quarto. *Scarpa, Rasori e un Etiologista* . . . . . » 95
Dialogo quinto. *Scarpa e Rasori* . . . » 125

Aggiunte alla pag. 78.

Linea 8, dopo Malacarne *si legga* Flajani. — *Linea* 13, dopo Trasmondi *si legga* Azzoguidi, Sementini, Jacobi. — *Linea* 22, dopo Ghiglini *si legga* Botto, Racchetti, Bruschi, Rubini, Fanzago, Brugnatelli, Targioni, Grettanelli, Metaxà, Santarelli.